



Corso di laurea in Scienze Politiche

Cattedra Storia Contemporanea

La questione di Trieste nel Trattato di pace del 1947

Prof. Gaetano Quagliariello

RELATORE

Matteo Bruno Matr. 104342

CANDIDATO

Anno Accademico **2024/2025**

Sommario

INTRODUZIONE.....	4
CAPITOLO 1.....	7
LE ORIGINI DELLA QUESTIONE DI TRIESTE	7
1.1 L'OCCUPAZIONE TEDESCA DI TRIESTE.....	7
1.2 LA CORSA PER TRIESTE E I 40 GIORNI DI AMMINISTRAZIONE JUGOSLAVA.....	12
1.3 L'ACCORDO DI BELGRADO E LA DIVISIONE DELLA VENEZIA GIULIA SECONDO LA LINEA MORGAN .	21
CAPITOLO 2.....	29
QUALE DESTINO DARE AL CONFINE ORIENTALE	29
2.1 LO STATUS DELL'ITALIA AGLI OCCHI DEGLI ALLEATI.....	29
2.2 LE POSIZIONI ITALIANE E JUGOSLAVE SUL CONFINE ORIENTALE	33
2.3 LA LINEA DEGLI ALLEATI SUL CONFINE ORIENTALE	38
CAPITOLO 3.....	44
VERSO UNA SOLUZIONE PROVVISORIA PER TRIESTE	44
3.1 LA DIVISIONE DELLA VENEZIA GIULIA E L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DI TRIESTE.....	44
3.2 LE REAZIONI ITALIANE E JUGOSLAVE ALLA CONFERENZA DI PARIGI	46
3.3 IL RESPONSO DELLA CONFERENZA DI PARIGI: LA NASCITA DEL TLT E L'APPROVAZIONE DEL SUO STATUTO	51
3.4 LE CONSEGUENZE SULLE POPOLAZIONI LOCALI: L'ESODO GIULIANO-DALMATA	58
CAPITOLO 4.....	62
UN TRATTATO ANNULLATO DALLA GUERRA FREDDA	62
4.1 LA MANCATA ATTUAZIONE DELLO STATUTO DEL TLT E LA DICHIARAZIONE TRIPARTITA DEL 1948...	62
4.2 LE CONSEGUENZE DELLO SCISMA DI TITO SULLA QUESTIONE DI TRIESTE	66
4.3 LA CONCLUSIONE DELLA QUESTIONE DI TRIESTE: IL MEMORANDUM DI LONDRA DEL 1954 E IL TRATTATO DI OSIMO DEL 1975.....	68
CONCLUSIONI	75
BIBLIOGRAFIA	79
SITOGRAFIA	81

Introduzione

Tra le tante dispute territoriali che la Seconda Guerra mondiale è stata capace di scatenare rientra anche la cosiddetta “questione di Trieste”. Si tratta di una contesa nata tra Italia e Jugoslavia durante le fasi conclusive del conflitto, ma le cui origini muovevano già dalle tragiche vicende vissute dall’esercito italiano nel 1943, a seguito dell’Armistizio di Cassibile dell’8 settembre. Una questione, quella triestina, che ha visto coinvolti anche altri attori oltre a Italia e Jugoslavia. Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito e Francia, in effetti, avrebbero giocato un ruolo fondamentale nella definizione del nuovo confine italo-jugoslavo. Esse erano le potenze vincitrici con cui l’Italia avrebbe dovuto firmare il

Trattato di pace del 1947, un atto che avrebbe posto termine all'occupazione alleata dell'Italia.

Nella stesura del cosiddetto “calice amaro”, la questione di Trieste avrebbe avuto un ruolo centrale, tale da preconizzare dinamiche da Guerra Fredda a causa delle divergenti soluzioni che soprattutto Stati Uniti e Unione Sovietica prospettavano rispetto a questo problema.

Il motivo principale per cui si è deciso di sviluppare una tesi di Laurea Triennale sulla «questione di Trieste» all'interno della più ampia cornice del Trattato di Pace del 1947, è quello di mettere in evidenza il carattere internazionale e potenzialmente esplosivo che assunse la questione giuliana sin dal suo inizio. Molto diffusa era all'epoca la preoccupazione che Trieste potesse divenire l'epicentro di una nuova guerra mondiale, specie di fronte alla situazione di stallo lasciata dal Trattato di Parigi con la creazione del TLT.

Quali sono state le cause principali all'origine dell'inefficacia del Trattato di pace e del prolungamento della crisi?

Per rispondere a questa domanda, ripercorreremo le azioni svolte dagli attori interessati sia durante le trattative della Conferenza di pace di Parigi che successivamente, tenendo conto dell'influenza della Guerra Fredda sull'evoluzione degli interessi nazionali di ciascuno di essi. Il tutto avverrà appoggiandosi su diverse fonti storiche, come monografie, libri, documenti ufficiali e articoli online afferenti al tema.

Quanto alla struttura, essa consisterà di un primo capitolo che si focalizzerà sui motivi scatenanti la «questione di Trieste», la cui ratio sarà quella di inquadrare storicamente il problema trattato.

Il secondo capitolo presenterà la posizione dell'Italia agli occhi degli Alleati alla fine della guerra e le prime trattative di pace tra le parti, svoltesi durante i Consigli dei ministri degli Esteri di Londra, Mosca e Parigi avvenuti tra il settembre 1945 e il giugno 1946. Questa fase servirà a fornire al lettore una base di partenza per la comprensione dell'evoluzione dei negoziati della Conferenza di Pace di Parigi del luglio-ottobre 1946.

Il terzo capitolo sarà il cuore di questo elaborato, in quanto verterà sulla mancata sistemazione data dagli Alleati al problema di Trieste, sul malcontento delle delegazioni italiana e jugoslava di fronte ai risultati dettati dal Trattato di Parigi, e infine di riflesso,

sulle conseguenze vissute dalle popolazioni locali successivamente alla firma e all'entrata in vigore del diktat.

Il quarto capitolo evidenzierà infine come le dinamiche della Guerra Fredda abbiano influenzato la mancata attuazione delle clausole del Trattato di Parigi, anche quando la discussione di queste ultime fu rimessa a Roma e Belgrado, anticipando così il bilancio finale che verrà offerto nella conclusione.

Infine, la conclusione fornirà innanzitutto delle risposte al quesito di ricerca. In secondo luogo, essa farà luce sullo stato attuale delle relazioni tra l'Italia, la Slovenia e la Croazia fondate sulla sincera riconciliazione tra popoli e sulla volontà comune di tenere viva la memoria di un difficile passato.

Capitolo 1

Le origini della questione di Trieste

1.1 L'occupazione tedesca di Trieste

Se si dovesse definire una sorta di anno zero della questione di Trieste, quello sarebbe senz'altro il 1943. Innanzitutto, il 1943 è un anno decisivo per le sorti dell'Italia coinvolta nella Seconda Guerra mondiale. Il 25 luglio 1943, a seguito dell'Ordine del giorno Grandi, Mussolini viene destituito e fatto arrestare dal Re Vittorio Emanuele III, uscendo così per il momento dalla scena politica italiana. L'8 settembre 1943, invece, il governo presieduto dal Maresciallo Badoglio rende pubblico l'Armistizio di Cassibile, firmato cinque giorni prima, accettando la resa incondizionata imposta dagli Alleati. Da qui seguirà l'operazione Achse e l'occupazione nazista che durerà fino alla fine della guerra.

Ciò detto, le vicende nazionali si riflettono sulla città di Trieste e sull'intero confine orientale italiano ancor più drammaticamente, rispetto al resto del Paese. Qui, infatti, una volta che le truppe italiane depongono le armi e si ritirano ad ovest, sono i partigiani jugoslavi che assumono immediatamente il controllo della regione, seppur per un periodo veramente breve. Ciò significa che la popolazione italiana abitante nelle zone della Venezia Giulia e dell'Istria, dovrà affrontare non solo le violenze provenienti degli ex alleati dell'Asse Roma-Berlino, ma anche le aspirazioni nazional-rivoluzionarie dei partigiani jugoslavi aderenti al movimento comunista del maresciallo Josip Broz Tito. È questo, dunque, lo scenario che fa da premessa alla "questione di Trieste", la quale si protrarrà fino al 1954, quando verrà firmato il Memorandum di Londra che stabilirà definitivamente il confine tra Italia e Jugoslavia.

Ritornando invece alle vicende del 1943, nel giro di un mese l'intero confine orientale italiano conosce ben due avvicendamenti al potere. Come detto precedentemente, sono i partigiani jugoslavi ad assumere il controllo nella regione, dopo il ritiro delle truppe italiane. I tedeschi, tuttavia, costringono gli jugoslavi alla ritirata nelle

foreste e nelle montagne. Ha così inizio l'occupazione tedesca di Trieste, come dell'intero litorale Adriatico.

I tedeschi, una volta occupata la maggior parte del territorio tra Italia e Jugoslavia, formano il cosiddetto Litorale Adriatico. Esso è composto dalla Venezia Giulia, dalle province di Udine e Lubiana, dalla costa dalmata e dalle Isole dell'Adriatico. Viene così nominato un alto commissario di nazionalità tedesca, avente tutti i poteri civili all'interno della sopracitata area. Si tratta del dottor Friedrich Rainer, il quale è affiancato dal suo vice, il dottor Wolsegger, avente anche la carica di presidente dell'amministrazione civile. I posti inferiori invece, sono occupati da funzionari locali, ma sempre controllati da ispettori tedeschi. Ad essere quindi nominato prefetto di Trieste, è Bruno Coceani, affiancato da un "Deutscher Berater", ovvero un consigliere tedesco che rappresenta l'autorità commissariale. In tal caso si parla della persona del dottor Rudolf Hinteregger, il quale assume funzioni provinciali. Sindaco di Trieste diviene invece Cesare Pagnini, il quale viene affiancato dal signor Schranzhofer, anch'egli consigliere tedesco, avente funzioni municipali.

L'obiettivo dei tedeschi presenti nel Litorale Adriatico è quello di annettere l'intera Venezia Giulia al Terzo Reich, almeno fino al precedente confine italo-austriaco. È di tale avviso Bogdan C. Novak, il quale nel suo libro *"Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica"*, spiega questa tesi muovendo dal presupposto che le figure dei capi dell'amministrazione tedesca, come i vari Rainer o Wolsegger, avevano già assunto funzioni burocratiche all'interno dell'impero austriaco¹. Sempre, secondo Novak, una tale mossa non faceva che rinsaldare i vecchi legami fra Trieste e Vienna, guadagnandosi così il sostegno degli ambienti filo-austriaci triestini².

L'immagine della vecchia Austria serve infatti ai tedeschi per smussare i contrasti esistenti tra le popolazioni italiane e slave del territorio e prepararle così all'annessione al Terzo Reich. In effetti, se sloveni e croati avevano rispettato, se non addirittura amato la vecchia Austria, i triestini le dovevano invece le proprie fortune, economiche prima di tutto. Basti pensare alla funzione strategica del porto di Trieste in epoca asburgica. I tedeschi, di conseguenza, anche con l'aiuto del mito asburgico, cercano di tenere a bada

¹ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, Mursia, Milano 2018., p. 78.

² Ivi, pp. 78-79.

entrambi i gruppi etnici italiani e slavi, riconoscendo loro alcune garanzie fondamentali. Dall'opera "*Trieste '45*" di Raoul Pupo, si può leggere che sloveni e croati ottengono la parziale riapertura delle loro scuole, l'autorizzazione a stampare alcuni giornali, la nomina di personale amministrativo anche di alto livello, come il prefetto di Lubiana e i viceprefetti di Fiume, di Pola, e la facoltà di dar vita ad alcune unità militari³. Gli italiani invece, possono mantenere la loro tradizionale egemonia, anche se ridimensionata, a Trieste e in Istria⁴.

Tale impostazione permette ai nazisti di ottenere qualche buon risultato. Nella provincia di Lubiana, la maggior parte della classe dirigente e consistenti fasce della popolazione mostrano il loro sostegno alle forze anticomuniste del movimento *domobranco*⁵. Quest'ultimo, sostenuto anche dalla Chiesa locale, conta più di 10.000 uomini, i quali contendono il controllo del territorio ai partigiani. Esso, invece, non attecchisce fra gli sloveni del Triestino e del Goriziano in virtù dell'opera propagandistica che il Fronte di Liberazione sloveno (OF) dominato dai comunisti, porta avanti sin dal 1942, su tutti i territori rivendicati del Regno d'Italia. Tra i croati dell'Istria vi è una situazione a grandi linee simile. Più difficile è la condizione degli italiani. I vertici delle amministrazioni locali come Coceani e Pagnini decidono la via della collaborazione in modo tale da mediare tra i dominatori tedeschi e la popolazione, tentando così di difendere gli interessi nazionali a Trieste. I loro risultati sono però modesti. Più di evitare che il municipio triestino venga presieduto da un filoaustriaco, di proteggere alcune aziende italiane locali e fare da sponda con gli antifascisti del Cln giuliano per ergersi nel dopoguerra a legittimi rappresentanti dell'italianità giuliana, non possono fare. Soprattutto non possono far nulla per evitare le stragi naziste come quella di Via Ghega, o le deportazioni di massa o l'eliminazione della comunità ebraica. Tale scelta sarà fortemente criticata da Diego De Castro con le parole seguenti: «Il "salvare il salvabile" [...] [era cosa] di ben poco rilievo di fronte alla possibilità- chiaramente prevista dalla resistenza non comunista- di poter addossare ai soli nazisti le colpe e gli orrori di quel periodo presentando l'italianità di Trieste vergine da ogni collaborazionismo»⁶. A

³ R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2020, p. 14.

⁴ Ibidem.

⁵ Ivi, pp. 16-17.

⁶ D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1942 al 1954*, Lint, Trieste 1981, vol I, p. 180.

corroborare la tesi di De Castro, vi è Raoul Pupo che afferma: «La scelta di Coceani e Pagnini finisce per rendere ancora più angusti [...] gli spazi per le forze politiche democratiche che tentavano di rilegittimare la difesa dell'italianità Giuliana attraverso la battaglia per il recupero della libertà»⁷. Come se non fosse abbastanza, il Podestà Pagnini decide di istituire la cosiddetta Guardia Civica, una milizia cittadina che si autodefinisce apolitica, ma che in realtà finisce alle dipendenze tedesche nella lotta antipartigiana.

Ciò detto, se questi sono i rapporti tra gli occupanti tedeschi e le forze locali italiane e slave, adesso occorre trattare le modalità di repressione usate dai nazisti nel Litorale Adriatico.

L'amministrazione tedesca nella sua opera repressiva si ispira innanzitutto al principio del "Bandenkampf", ideato da Hans Schneider-Bosgard, e consistente nell'annichilire il più brutalmente possibile, con tutti i mezzi di cui si dispone, la direzione politica del nemico. Secondo tale strategia, la reazione delle forze tedesche e in generale della controguerriglia partigiana, «deve superare il limite totalitario», dal momento in cui anche l'avversario conduce una vera e propria guerra totale.⁸

Ciò si concentra sia sul campo di battaglia «distruggendo i centri di comando dei ribelli [che] sul piano propagandistico con una serie di interventi mirati ai diversi gruppi che interagiscono nella turbolenta arena della Zona»⁹.

Dal punto di vista militare, invece, il Bandenkampf poggia sul largo uso delle informazioni di intelligence per indebolire i comandi nemici. Si prediligono le azioni degli Jagdkommando, consistenti in colpi di mano, affiancati da azioni quotidiane volte a sfiancare il nemico. Tuttavia, a causa dei limiti operativi dei tedeschi, le forze naziste presenti nel Litorale fanno soprattutto ricorso ai rastrellamenti ad ampio raggio. La violenza, quindi, non è moderata.

La 24esima divisione dei cacciatori del Carso è «la formazione che meglio simboleggia la complessità, e al tempo stesso la ferocia della presenza nazista nel litorale»¹⁰. Tale divisione si caratterizza per la sua natura composita, dal momento che vi affluiscono: sudtirolesi, volontari della Svizzera tedesca, ma anche spagnoli, ucraini, sloveni e croati.

⁷ R. Pupo, *Trieste '45*, cit., p. 21.

⁸ T. Sala, *Aspetti della lotta politica nella Venezia Giulia: 1944-45*, p. 34.
https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570_1961_62-65_19.pdf.

⁹ R. Pupo, *Trieste '45*, cit., p. 28.

¹⁰ Ivi, p. 34.

Ciononostante, si tratta di una divisione molto salda grazie al ruolo del fanatismo ideologico. La veemenza è rappresentata dalle decorazioni ricevute, così come dalle stragi perpetrate, che avranno una cadenza costante fino agli ultimi giorni di occupazione nazista.

Al generale imbarbarimento provocato dai nazisti, si aggiunge anche un'ulteriore forma di violenza proveniente dall'alto e rappresentata dalla Risiera di San Sabba.

La Risiera di San Sabba, una volta dominata dai nazisti, svolge diverse funzioni che possono essere riassunte in: campo di transito per gli ebrei destinati ai campi di concentramento della Polonia, campo di detenzione di polizia e campo di detenzione dei prigionieri politici destinati a morte e torture¹¹. A dirigere l'intera organizzazione si trova Odillo Globocnik, capo delle SS nella Zona di Operazioni del Litorale. Quest'ultimo, un esperto delle politiche di sterminio del Terzo Reich, giunge a Trieste accompagnato da 430 uomini, di cui «92 fedelissimi “specialisti” dell'Einsatzkommando, il commando speciale adibito allo scopo di combattere i nemici del Reich e di attuare la politica di occupazione, repressione e sterminio nei territori occupati»¹².

Per la Risiera di San Sabba sarebbero passati ben 1450 ebrei provenienti dall'Italia nord-orientale e dalla Croazia, dei quali più di 700 da Trieste. Solo 20 sarebbero stati i triestini sopravvissuti ai campi di sterminio, mentre 28 sarebbero stati gli ebrei morti all'interno del lager triestino. A questi si aggiungono i prigionieri politici: «si parla di un numero di vittime compreso fra le duemila e le cinquemila persone»¹³.

Le vittime inizialmente vengono uccise attraverso fucilazioni, con colpi di mazze di ferro alla nuca o per asfissia da gas. In seguito, con la costruzione del forno crematorio, i prigionieri possono essere lì bruciati anche da vivi, assieme ai cadaveri di chi era già stato ucciso. Una volta finita la cremazione, le ceneri sono smaltite nella Baia di Muggia. Di fronte alle violenze antisemite, la società risponde in maniera differente. Da un lato, le delazioni ricompensate dai nazisti sono numerose. Dall'altro lato, sono molteplici i tentativi con cui ci si mobilita per salvare i perseguitati. Esempi sono il vescovo di Trieste

¹¹ M. Tommasi, *La Risiera di San Sabba, il lager di Trieste*. Storica National Geographic, 26 gennaio 2024. Disponibile al seguente link: https://www.storicang.it/a/risiera-di-san-sabba-il-lager-di-trieste_15529.

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.

Santin, o il commissario di Fiume Palatucci, che sarebbe stato in seguito deportato e ucciso a Dachau, il capo dell'ufficio politico di Trieste, Ricciarelli.

Questo è dunque il quadro che riassume il carattere dell'occupazione nazista di Trieste e dell'intera area di Operazioni del Litorale: un'occupazione fatta di violenze, stragi e morti, che avrebbe comunque soltanto anticipato l'atmosfera di terrore che sarebbe calata sul capoluogo giuliano e sulla zona circostante con l'inizio dell'occupazione jugoslava del maggio-giugno 1945.

1.2 La corsa per Trieste e i 40 giorni di amministrazione jugoslava

I 40 giorni di occupazione jugoslava della città di Trieste sono il risultato della cosiddetta "Corsa per Trieste", che ha per protagoniste le truppe di Tito, più nello specifico il IX Korpus sloveno e la 4ª armata jugoslava, e le truppe angloamericane della II unità neozelandese facente parte dell'XIII armata inglese.

Si tratta di una corsa particolare, in quanto sia gli obiettivi dei contendenti, che il mandato dell'operazione sono ben differenti. Gli jugoslavi, infatti, con l'ordine del maresciallo Tito del 28 aprile, subordinano ogni obiettivo al raggiungimento di Trieste prima degli Alleati angloamericani, senza specificare la presenza o meno di limiti alle operazioni. Gli angloamericani, invece, hanno come obiettivo il controllo del porto di Trieste, in modo da poter utilizzare linee di rifornimento adeguate in vista dell'offensiva verso l'Austria. Per quanto concerne il mandato delle operazioni, i vertici politici e militari americani e inglesi inviano il 28 aprile 1945 un ordine al maresciallo Alexander, comandante supremo del Mediterraneo, per instaurare il cosiddetto Gma (Governo militare alleato), attraverso la collaborazione con l'Unione Sovietica, e il benessere jugoslavo. L'ordine, tuttavia, impone di dirigere le operazioni militari, se la situazione sul campo lo dovesse richiedere, anche in assenza del beneplacito sovietico e jugoslavo. Infine, al maresciallo Alexander si chiede di contattare il comando alleato, prima di intraprendere qualunque iniziativa, se le forze jugoslave non avessero rispettato tale piano. Si evince dunque che gli alleati anglo-americani conducono la loro "Corsa per Trieste" con le mani legate. Il loro approccio è improntato soprattutto alla prudenza, dato che si vogliono evitare quelle che Raoul Pupo chiama «deprecabili collisioni fra partigiani

jugoslavi, o filo-jugoslavi, e partigiani italiani, e partigiani italiani anticomunisti»¹⁴. La prudenza è dovuta infatti alla necessità di evitare la formazione di una coalizione anticomunista, in contrapposizione alle truppe titine avanzanti. Agli occhi degli alleati uno scenario del genere determinerebbe il rischio di trovarsi invischiati in quelli che Truman definisce «pasticci balcanici». Ma ancor peggio, ciò permetterebbe a Tito di ergersi ad unico liberatore della Venezia-Giulia.

Se gli obiettivi e i mandati delle operazioni sono differenti, lo stesso si può dire per quanto concerne la preparazione della “Corsa per Trieste”. Se per gli angloamericani le operazioni cominciano soltanto alla fine di aprile 1945, gli jugoslavi invece iniziano la loro offensiva già il 20 marzo con l’avanzata della 4^a armata dalla Dalmazia comandata da Petar Drapsin, che sarebbe stata poi affiancata dai partigiani del Fronte di Liberazione sloveno e di Unità Operaia, oltre che dal IX Korpus proveniente dalla selva Tarnova, situata a nord di Trieste. La marcia della 4^a armata è fulminea: nel giro di un mese si trova già al confine italo-jugoslavo del 1939. Raggiunta Fiume, però, la resistenza tedesca si fa più forte, tanto che si ha una situazione di stallo, superata dal cambio di strategia adottato dai nazisti. Il 25 aprile, infatti, il Comando tedesco trasferisce il 97° corpo dall’Armata C in Italia, all’Armata E in Jugoslavia settentrionale: la priorità consiste ora nel tenere lontani gli jugoslavi da Lubiana. Tutto ciò permette a Drapsin di avere via libera su Trieste. Così, mentre gli angloamericani tentennano ancora sul da farsi, gli jugoslavi radunano il grosso delle loro truppe attorno alla città. All’offensiva, infatti, prenderanno parte anche la 20^a e la 23^a divisione, provenienti dalla linea Ingrid (linea definita dai tedeschi durante la loro occupazione della Venezia Giulia) e la 9^a divisione sbarcata sulla costa orientale dell’Istria.

La differenza nella preparazione per la presa di Trieste si rivela decisiva. Le truppe titine giungono a Trieste prima degli Alleati, alle 9.30 del 1° maggio 1945, vincendo così, almeno dal punto di vista cronologico, la “Corsa per Trieste”. Ad ogni modo, i combattimenti erano già in atto nella città. Sia i partigiani delle formazioni filocomuniste di UO-DE, composte da comunisti jugoslavi e italiani a seguito della fusione avvenuta nell’autunno del 1944 e favorevoli all’annessione jugoslava della Venezia Giulia, sia i partigiani italiani democratici del Cln giuliano, organizzatisi nelle forze del CvI (Corpo

¹⁴ R. Pupo, *Trieste '45*, cit., p. 150.

volontari della libertà), hanno dato inizio all'insurrezione alle ore 5:30 del 30 aprile. L'insurrezione sembra essere iniziata su volontà di Don Marzari, ritornato in libertà dalle carceri del Coroneo, sgomberate a seguito di un colpo di mano¹⁵. Il primo significativo risultato dell'insurrezione è la difesa del porto di Trieste dagli eventuali sabotaggi dei nazisti in fuga, al contrario di quanto accade invece a Fiume, dove i tedeschi fanno razzie del porto, lasciando solo macerie. Gli insorti vanno così acquisendo gradualmente il controllo delle fabbriche, dei palazzi pubblici, come la prefettura che viene da essi occupata, circondando in questo modo i tedeschi attorno ai loro ultimi capisaldi. La situazione, però, entra in una fase di stallo per via delle ultime accanite resistenze dei tedeschi, i quali non aspettano altro che consegnarsi agli alleati angloamericani¹⁶, presumibilmente per ricevere un trattamento da prigionieri di guerra che non avrebbero ottenuto se caduti in mani jugoslave.

Questi ultimi arrivano a Trieste soltanto il pomeriggio del 2 maggio, quando già sono in corso le trattative per la resa tedesca nel Castello di San Giusto. A partecipare al negoziato sono Franc Stoka, in qualità di commissario politico del comando militare di Trieste, un ufficiale croato della 4^a armata, e il tenente di vascello Riegele, in rappresentanza della guarnigione tedesca rimasta superstita a Trieste, nonché comandante di quest'ultima.

Sembra quindi tutto pronto per la consegna dei tedeschi resistenti alle truppe jugoslave. Tuttavia, prima che il tenente Riegele possa apporre la firma, arriva un ufficiale neozelandese a bordo di un'autoblindo. Questi viene accolto da Riegele, il quale si arrende definitivamente ai britannici. Dopo qualche tensione, dovuta ai malumori jugoslavi per la mancata consegna dei tedeschi nelle loro mani, i soldati dell'ormai decaduto Terzo Reich possono abbandonare la città, a bordo dei carri armati britannici. Questa operazione sarebbe stata definita in un messaggio dell'allora primo ministro britannico Winston Churchill al maresciallo Alexander, con la metafora del «piede nella porta»¹⁷, che permetterà agli Alleati di tenere aperta la discussione sulla futura sistemazione della Venezia Giulia, evitandone così l'immediata annessione da parte jugoslava.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ivi, p. 170.

¹⁷ Messaggio di Churchill ad Alexander, in Na/UK, Prem 3/495/7, cfr. R. Pupo, *Trieste '45*, cit., p. 155.

Chi invece non parteciperà alle discussioni sul destino della regione sarà il Cln giuliano, ritiratosi anzitempo dall'insurrezione, a causa dei dissidi sorti con le unità jugoslave. Queste ultime intimano i partigiani italiani a disfarsi dei «bracciali tricolori [per] sostituirli con la Stella Rossa, e mettersi agli ordini del Cmt-Kmt» (il comando militare di Trieste sloveno)¹⁸. In questo modo per evitare un conflitto faccia a faccia con i partigiani della UO-DE e le truppe jugoslave, il comando dei Cvl decide di ritirarsi dai combattimenti, rientrando in clandestinità. Termina così la resistenza italiana a Trieste.

All'indomani del 2 maggio 1945 ha inizio l'amministrazione jugoslava sulla città di Trieste, un periodo che viene anche chiamato "I 40 giorni di Trieste": 40 giorni che rimarranno indelebili nelle menti e nelle memorie della maggior parte del popolo triestino, soprattutto a causa dei caratteri fortemente autoritari della presenza jugoslava.

Dal punto di vista amministrativo, si può dividere il periodo di occupazione jugoslava a Trieste in due diverse fasi. La prima si caratterizza per la presenza delle autorità militari e dei comitati di liberazione, che si rendono sin da subito protagonisti di provvedimenti come quelli del 3-6 maggio 1945: vengono imposti un coprifuoco notturno, limitazioni agli spostamenti in modo da evitare la fuga dei nemici anticomunisti, la consegna di tutte le armi e infine l'introduzione dell'ora legale per uniformarsi all'orario jugoslavo. Poi, a partire dal 13 maggio inizia l'amministrazione civile jugoslava, a seguito della cerimonia ufficiale svoltasi nel municipio della città. In questo frangente, ha luogo il trasferimento dei poteri da parte del generale Kveder a favore del CLT. Quest'ultimo non è altro che l'organo successore del CEAIS, adibito al coordinamento di tutte le formazioni partigiane filocomuniste presenti sul territorio. Compito principale del CLT, una volta assunto il potere, è quello di «organizzare nel più breve tempo possibile le elezioni indirette per formare un'amministrazione permanente della città secondo il modello jugoslavo»¹⁹. Di conseguenza, i 19 membri del CLT (12 italiani e 7 sloveni), si adoperano nei giorni seguenti per portare a termine tale obiettivo. Le elezioni hanno luogo immediatamente: dal 13 al 17 maggio 1945. Si tratta di elezioni che vedono come protagonisti i sindacati unici che organizzano riunioni delle loro sezioni in seno alle industrie, ai cantieri navali, agli uffici privati e pubblici situati a Trieste. Nel

¹⁸ Ivi, p. 169.

¹⁹ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 169.

frattempo, riunioni elettorali pubbliche e assemblee regionali sono organizzate dal Fronte di liberazione sloveno e da altre organizzazioni. Anche in queste sedi sono eletti i delegati all'Assemblea costituente. Ciò comporta che in molti casi vi sono dei cittadini che votano due volte.

Il risultato finale è l'elezione di 1348 delegati, scelti tuttavia soltanto dagli aderenti alla causa comunista. A rimanere fuori dalla partecipazione popolare sono invece coloro che si oppongono al nuovo potere.

Una volta formatasi l'Assemblea costituente della città di Trieste, il 17 maggio presso il teatro Politeama Rossetti, i deputati si riuniscono ed indicano per acclamazione i 120 membri della Consulta della città di Trieste (82 italiani e 37 sloveni), con presidente l'italiano Giuseppe Piemontese, e confermano inoltre i 19 membri del CLT, con le cariche di questi ultimi che assumono carattere permanente. Tali organi costituiscono in tal modo, il comitato della liberazione della città, con la consulta avente funzione di Assemblea e il CLT, funzione di comitato esecutivo.

La giustizia è invece ordinata secondo un sistema caratterizzato dal tribunale speciale del popolo, dai tribunali ordinari e da un tribunale per le vertenze e gli alloggi. Il primo ha la competenza di giudicare sui crimini fascisti perpetrati contro le istituzioni democratiche e la libertà del popolo. I suoi membri sono 10: 8 italiani e 2 sloveni. Nessuno di loro è giudice di professione. Tale tribunale si sarebbe riunito solo due volte, l'11 e il 12 giugno 1945, poiché la sua azione sarebbe stata subordinata nella maggior parte dei casi a quella della giustizia militare e segreta, in particolare dell'OZNA. Gli altri due tribunali, invece, vengono organizzati nella riunione del 29 maggio della Consulta.

A ciò si aggiunge la Guardia del popolo, o anche detta di difesa popolare, avente la funzione di mantenere l'ordine pubblico: uno strumento propizio per i comunisti al fine di perseguire gli avversari politici. Essa viene affiancata dai sindacati unici ai quali bisogna per forza appartenere per trovare un impiego. Ad ogni modo non tutti vi possono prendere parte: coloro già noti per aver dimostrato dei sentimenti contrari alla causa comunista, non possono ottenere la tessera di affiliazione e dunque divengono impossibilitati a trovare un'occupazione.

Ora che l'intera struttura amministrativa jugoslava è stata descritta, si può passare all'analisi dei processi decisionali. I comitati esecutivi elaborano le decisioni più

importanti a livello politico, economico e sociale. Queste poi passano al vaglio dell'Assemblea cittadina, nonché delle assemblee distrettuali e regionali. Poggiando sull'implementazione di un tale iter decisionale, gli jugoslavi si dimostrano orgogliosi del tipo di democrazia che hanno importato a Trieste. A loro avviso si tratta di una democrazia dal carattere autentico poiché espressione diretta della volontà popolare.

Ad ogni modo, se si studia più in profondità la realtà jugoslava a Trieste, si può comprendere invece come tali decisioni siano espressione della volontà di un determinato gruppo politico, cioè dei comunisti. Basti pensare alle modalità con cui sono stati eletti i delegati all'Assemblea costituente, così come alla presenza dei comunisti nelle posizioni chiave dei vari comitati esecutivi. Tutto ciò porta secondo Novak, «all'instaurazione di un regime comunista rivoluzionario simile al cosiddetto comunismo di guerra istituito in Russia dopo la vittoria bolscevica nella rivoluzione di ottobre»²⁰.

Di conseguenza, anche a Trieste l'economia viene nazionalizzata. L'ordinanza di riferimento è in questo caso la n°4 del 4 maggio 1945, emanata dal comando militare jugoslavo. Con essa si impone la chiusura di tutte le banche e delle compagnie assicurative, fino all'emanazione di un nuovo ordine in senso contrario. In seguito, sono solo le banche a riaprire seppur con molte restrizioni imposte alla circolazione del denaro: è introdotto un tetto di 3000 lire, poi successivamente di 5000, per i prelievi dai propri conti bancari, mentre sono proibiti i trasferimenti da un conto all'altro, come anche tutte le operazioni riguardanti cambiali, azioni, valute. Inoltre, si prospetta attraverso l'istituzione di una speciale commissione finanziaria del litorale, il passaggio dalla lira italiana alla nuova lira del litorale: si tratta di una mossa volta a sottrarre ai privati il controllo del denaro. Ad ogni modo, tale sostituzione non avrebbe mai avuto luogo.

In seguito, con le ordinanze del 10 e dell'11 maggio, tutte le industrie finiscono all'ombra del controllo comunista. Stesso destino tocca anche alle aziende commerciali, tra cui le botteghe degli artigiani. Infine, tali ordinanze istituiscono anche la nascita di una commissione consultiva che avrebbe dovuto preparare l'intero territorio ad un regime di economia pianificata. Il tutto ha luogo mentre il presidente del governo sloveno Boris Kidric dispensa rassicurazioni nei confronti dell'imprenditoria triestina, affermando che anche gli sloveni, come i triestini, hanno bisogno della ripresa dell'iniziativa privata. La realtà, comunque, dimostra ben altro e suggerisce alla borghesia triestina la necessità di

²⁰Ivi, p.175.

rientrare in Italia per proteggere i propri capitali, e di conseguenza non cercare occasioni di investimento nell'Europa orientale.

Nel frattempo, anche la libertà di stampa e di informazione vengono soppresse. Prendendo a pretesto il pericolo fascista, le autorità jugoslave sequestrano giornali, stabilimenti tipografici, e si impadroniscono della stazione radio di Trieste. Ciò permette agli jugoslavi di ottenere il monopolio dell'informazione, favorendo così la loro propaganda.

Tuttavia, ciò che rappresenta meglio l'amministrazione jugoslava è la violenza. La primavera del 1945 è una stagione di morte, ma soprattutto di arresti, nella maggior parte dei casi arbitrari. Se si sommano gli arresti compiuti a Trieste e Gorizia si oscilla tra le 6000 e le 10.000 unità. Lo scrittore triestino Pier Antonio Quarantotti Gambini nella sua opera *"Primavera a Trieste"*, scrive: «Arresti, arresti, arresti, in ogni parte della città, ma specialmente nei quartieri più poveri: arresti d'italiani, fascisti e non fascisti»²¹. Eppure, Kardelj in una nota del 30 aprile scrive di: «Epurare subito, però non sulla base della nazionalità, ma del fascismo»²². Se quest'ultima è quindi una nota che sconfessa il carattere nazionalistico delle persecuzioni, almeno su un piano formale, al tempo stesso è comunque alquanto vaga riguardo la tipologia di fascisti che bisogna perseguire e arrestare. Il regime fascista, infatti, è stato un regime di massa, e quindi è facile che i cittadini triestini, così come quelli di altre parti d'Italia, si siano trovati all'interno di organizzazioni fasciste anche senza una forte propensione ideologica. Tuttavia, secondo gli jugoslavi ciò è più che sufficiente per essere tacciati di fascismo ed essere dunque inseriti nelle liste di proscrizione, rischiando la vita. Difatti, non è una coincidenza se gli arresti portati avanti dalle autorità jugoslave coinvolgono repubblicani, militi fascisti, squadristi, ma anche membri della questura, delatori, occultatori di materiale bellico, agenti della polizia, fino ad arrivare ai partecipanti alle manifestazioni filo-italiane del 5 maggio a Trieste e ai sacerdoti sospettati di collaborazione con l'occupante²³. Tutto ciò riflette la concezione semantica che gli jugoslavi hanno del fascismo. Essere accusati di

²¹ P.A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Mondadori, Milano 1951, cfr. R. Pupo, *Trieste '45*, cit., p.230.

²² AS, Zks, CK Kps 2, ae 76, cfr. R. Pupo, *Trieste '45*, cit., p.231.

²³ N. Troha, *Chi avrà Trieste?*, Irsml Friuli Venezia Giulia, Trieste 2009, cfr. R. Pupo, *Trieste '45*, cit., p.232.

fascismo è molto facile, poiché basta essere in contrapposizione al progetto politico in fase di affermazione nella regione.

Nell'adottare tale impostazione, quella jugoslava è quindi una repressione dal carattere politico, proveniente dall'alto: una vera e propria epurazione preventiva nei confronti di tutti i soggetti considerati capaci di mettere a repentaglio l'esistenza del nuovo regime. Grande protagonista in tale contesto è la polizia segreta jugoslava rappresentata dalla già citata OZNA. Quest'ultima è indipendente dai poteri popolari, dall'esercito e dalle organizzazioni politiche del regime jugoslavo, e la sua funzione principale è quella di intelligence. A Trieste, essa perseguita non solo i collaborazionisti, ma anche coloro che incarnano la presenza dello Stato italiano nella Venezia Giulia. A cadere quindi vittima delle persecuzioni dell'OZNA è anche il Cln giuliano che, come si è visto in precedenza, è ritornato alla condizione di clandestinità dopo il fallimento della sua insurrezione di inizio maggio. I suoi membri vengono arrestati come nel caso dello storico socialista Carlo Schiffrer, oppure inviati in Slovenia nei campi di prigionia, o infoibati nei casi più estremi. Secondo Marina Cattaruzza «nella sola Trieste risulterebbero “dispersi” ben 160 esponenti e simpatizzanti del Cln, aderenti al Comitato volontari della libertà o alla guardia di finanza»²⁴.

Partendo da tale aspetto, si può comprendere come la stessa dimensione nazionale giochi un ruolo importante nelle persecuzioni della primavera del 1945.

In sostanza, le vittime principali delle persecuzioni sono gli italiani residenti nella regione. Se è vero che anche gli sloveni e i croati della regione che si oppongono al regime ricevono lo stesso trattamento, tuttavia, gli italiani sono numericamente parlando molto più perseguitati. I motivi di questa disparità, al netto della prevalenza numerica italiana nella regione, sono eminentemente due. Il primo è il progetto annessionista del movimento di liberazione sloveno che sin dal 1942, lo rende capace di superare le diffidenze degli anticomunisti sloveni presenti nella Venezia Giulia. Il secondo consiste, invece, nel sospetto con cui gli italiani venivano visti dalle autorità jugoslave, sia per il passato fascista che per la probabile presenza futura dell'Italia nel blocco capitalista. Solo gli italiani favorevoli al regime e all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia sono immuni da ogni tipo di persecuzione. Si tratta degli italiani “bravi e onesti”, che militano

²⁴ M. Cattaruzza, 1945: *alle origini della “questione di Trieste”*, «Ventunesimo secolo», IV, n. 4, pp. 97-111, 2005.

nelle organizzazioni filocomuniste locali e che gridano “viva Tito” durante le manifestazioni di piazza. È a questa categoria di italiani che è diretta la politica della “fratellanza italo-slava”, la quale si sposa perfettamente con l’internazionalismo tipico del movimento comunista, e rende inoltre operante l’accordo Kardelj-Togliatti dell’ottobre 1944. Tale accordo prevede infatti che la popolazione italiana presente nei territori rivendicati dagli jugoslavi venga trattata come minoranza nazionale, spettandole il massimo dei diritti.

Tuttavia, gli unici italiani che possono godere di tale trattamento sono soltanto le masse operaie, che vedono nella Jugoslavia il paradiso dei lavoratori, in cui è possibile raggiungere la propria stabilità economica. D’altro canto, gli italiani che si oppongono al disegno annessionistico delle autorità comuniste, o che per di più si sono trasferiti nella Venezia Giulia dopo il 1918, ne rimangono esclusi, e costretti a rifugiarsi in Italia per sfuggire alle persecuzioni.

I risultati di tali politiche persecutorie portate avanti dagli jugoslavi, determinano così la formazione di un sentimento di solidarietà provato dalle truppe alleate lì presenti nei confronti degli italiani. Le truppe alleate comprendono immediatamente come il regime di Tito sia una trasposizione della Russia comunista nel confine italo-jugoslavo. Ciò provoca tensione tra gli ufficiali alleati e le truppe di Tito, specie quando i primi proteggono e nascondono nei loro appartamenti, quelle personalità ricercate dagli jugoslavi. Parecchi patrioti e partigiani italiani democratici e anticomunisti fuggono con l’aiuto di soldati alleati²⁵. Così fuggono anche l’ex podestà Pagnini e l’ex prefetto Coceani²⁶.

Inoltre, gli ufficiali alleati aiutano i nuclei del Cln giuliano nelle loro azioni di sabotaggio, facendo emergere i primi strali di un’alleanza italo-angloamericana contro l’autorità titina, che ben si manifesterà, seppur con alti e bassi, nelle fasi successive con l’annoso problema del futuro di Trieste e della Venezia Giulia, raggiungendo il suo apice con la dichiarazione tripartita del 1948.

²⁵ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p.187.

²⁶ Ibidem.

1.3 L'Accordo di Belgrado e la divisione della Venezia Giulia secondo la linea Morgan

L'Accordo di Belgrado del 9 giugno 1945, firmato dagli Alleati angloamericani e dalle autorità jugoslave, segna il punto finale della presenza italiana a Trieste. Ad esso si giunge solo dopo un lungo ed impervio percorso di trattative, condotte durante tutto il periodo di occupazione jugoslava della città. Le trattative iniziano già il giorno stesso della resa dei tedeschi a Trieste. In tale contesto emerge immediatamente la fermezza di Tito nel voler mantenere le posizioni conquistate, invitando le truppe alleate a non interferire con le operazioni jugoslave sul territorio, volte a liberarlo dalle ultime sacche di resistenza tedesche. Qualche giorno dopo, Tito dà un colore politico alla sua richiesta precedente, affermando che:

«[...] La Jugoslavia è interessata a queste zone non solo perché ha vinto, assieme agli alleati, la guerra contro l'Italia, ma anche perché queste sono state iniquamente annesse dall'Italia con il trattato di Versailles. È ingiusto pretendere solo doveri dal nostro martirizzato Paese e non riconoscere alla Jugoslavia i diritti che le spettano come nazione alleata in tempo di guerra [...]»²⁷.

Si tratta di una richiesta dietro la quale si cela la volontà del Maresciallo di espellere le forze alleate da Trieste, applicando in tal modo la cosiddetta “politica del fatto compiuto”. Dal canto loro gli Alleati non possono accettare una politica del genere, poiché ciò comporterebbe un pericoloso precedente capace di minare la reputazione americana in Europa, così come le intese che le potenze vincitrici hanno raggiunto sui futuri assetti mondiali del secondo dopoguerra durante le loro ultime Conferenze interalleate. A questo punto l'8 maggio, il comandante supremo del Mediterraneo, maresciallo Alexander, invia il generale Morgan, all'epoca capo dello Stato maggiore del comando supremo alleato nel Mediterraneo, a parlare con Tito. Quanto proposto da Morgan in questo colloquio, sarà di fondamentale importanza per l'andamento successivo della questione triestina. Difatti, gli angloamericani hanno compreso che l'instaurazione del Governo militare alleato (Gma) su tutta la Venezia Giulia delineata nel febbraio precedente, è oramai una strategia non più percorribile. Di conseguenza, essi propongono

²⁷ Na/UK, WO 204/1613, 5 maggio 1945, cfr. R.Pupo, *Trieste '45*, cit., p. 173.

tramite il generale Morgan l'instaurazione «di una linea di demarcazione a circa 10 km da Trieste e Monfalcone verso est, oltre la quale si sarebbero dovute ritirare le unità jugoslave»²⁸. Ad ovest di tale linea, in seguito chiamata linea Morgan, si sarebbe stabilito il Gma angloamericano. L'incontro è però fallimentare data la forte resistenza di Tito a cedere su Trieste. Egli si limita a spiegare il suo rifiuto, sostenendo «che gli angloamericani [avrebbero potuto] fruire delle infrastrutture presenti in loco in maniera libera ed indipendente dalla presenza delle truppe jugoslave»²⁹. A questo punto, interviene il neopresidente americano Truman, succeduto a Roosevelt dopo la morte prematura di quest'ultimo. La linea di Truman è quella della fermezza nei confronti dell'Unione Sovietica e del suo satellite balcanico. L'11 maggio quindi Truman decide di «sbattere gli jugoslavi fuori da Trieste».³⁰ Emerge immediatamente che i sovietici non sono disposti a dare sostegno agli jugoslavi in un eventuale conflitto diretto contro gli angloamericani per il possesso di Trieste. I sovietici, infatti, consigliano a Popovic, ambasciatore jugoslavo a Mosca, di trattare. È proprio questo il passaggio decisivo che il 21 maggio spinge Tito ad accettare, tramite una nota del governo jugoslavo, il principio della linea di demarcazione³¹. Tito però non demorde sulle autorità civili jugoslave già esistenti, chiedendo che il Gma le utilizzi nell'amministrazione della sua zona. Il maresciallo Alexander rifiuta quest'ultima proposta rivendicando il diritto del suo Gma ad «[...] avere pieni poteri [e] di far uso di qualsiasi autorità civile [che] giudichi migliore in qualsiasi località e di cambiare personale amministrativo a sua discrezione»³². Alexander accetta soltanto di mantenere all'interno del suo Gma un contingente di 2000 uomini jugoslavi.

Il 2 giugno 1945 è quindi la data che apre le porte alla firma dell'Accordo di Belgrado. Gli ambasciatori Stevenson e Patterson raggiungono Kardelj con una nota contenente tutti i punti su cui consisterà il sopracitato accordo. Qui si trova l'elemento più importante, cioè la divisione della Venezia Giulia tramite la linea Morgan in zona A, posta ad ovest della linea e sottoposta al controllo del Gma, e in zona B, posta ad est della linea e sottoposta al controllo jugoslavo. Così facendo, Trieste, Gorizia, Caporetto,

²⁸ F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, Il Mulino, Bologna 2024, p.32.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Memorandum di conversazione fra Truman, Holmes, Philips e Grew, 10 maggio 1945, in Frus, 1945, IV, p.1148. Disponibile al link seguente: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945v04/d1076>.

³¹ R.Pupo, *Trieste '45*, cit., p. 181.

³² Alexander ai Ccs, Naf 983 e 984 del 23 maggio 1945, in NA/UK, FO 3717/48818/ R 9029/6/92, cfr. R.Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 181-182.

Tarvisio e Pola in qualità di enclave si trovano nella Zona A, sotto il governo alleato. Un altro punto importante della nota è il trasferimento di tutte le truppe jugoslave dalla Zona A alla Zona B, con l'eccezione di un distaccamento di 2000 uomini che rimarrà ad ovest della linea Morgan. Si stabilisce poi con l'articolo 3 dell'accordo, la discrezionalità del Gma sul tipo di amministrazione civile su cui farà affidamento. Si ordina la rimessa in libertà di tutti i prigionieri politici e la restituzione delle loro proprietà, ad eccezione di coloro che avevano già la nazionalità jugoslava nel 1939³³. Infine, l'accordo stabilisce che la sistemazione data dalla linea Morgan è meramente provvisoria, in quanto la destinazione finale del territorio implicato sarà decisa in sede di Conferenza di pace.

Così il 9 giugno il Ministro degli esteri Ivan Subasic e gli ambasciatori rispettivamente inglese e americano accreditati presso la capitale jugoslava, Ralph Stevenson e Richard Patterson, firmano l'Accordo di Belgrado. Ad uscire trionfanti da Belgrado sono gli angloamericani, che in virtù del loro arrivo in extremis sul territorio della Venezia Giulia, sono riusciti a tenere la Jugoslavia, longa manus dell'Unione Sovietica, lontana da Trieste evitando che "la perla"³⁴ diventasse lo sbocco vitale sovietico tra Mediterraneo ed Europa Centrale. Inoltre, essi hanno anche sanato quella sorta di "asimmetria" che si era creata dal punto di vista geostrategico, dal momento che l'occupazione jugoslava di Trieste impediva agli stessi angloamericani di fare ciò che i sovietici facevano in Polonia, dove amministravano il territorio con il bene placito degli occidentali.

Ad essere profondamente delusi sono invece gli jugoslavi, i quali hanno perso Trieste dopo averla amministrata per 40 giorni. Ne deriva così, che il mantenimento della maggior parte del territorio giuliano venga messo in secondo piano, per via della perdita del capoluogo. Uno stato d'animo da "vittoria mutilata", che ricorda la vicenda di Fiume per gli italiani nel 1919 alla fine del primo conflitto mondiale.

Ad ogni modo, se l'emergere della questione fiumana aveva avuto luogo a causa della disparità di forza contrattuale di cui il Regno d'Italia soffriva nei confronti dei suoi alleati maggiori della Triplice Intesa, l'emergere della questione triestina nasce invece a seguito della spregiudicatezza della politica estera jugoslava. Quest'ultima, infatti, alla

³³ M. Sulas, *Il confine orientale italiano tra contesto internazionale e lotta politica: 1943-1953*, UNICA IRIS, Cagliari 2013, disponibile su: <https://iris.unica.it/handle/11584/266234>

³⁴ Soprannome dato dagli inglesi alla città di Trieste.

prudenza sovietica contrappone l'imprudenza, figlia di uno spinto nazionalismo e di una retorica comunista del regime di Tito, che messi insieme, forgiavano l'ambizione di Belgrado di divenire il «secondo polo» del mondo socialista»³⁵. Il problema è che una tale politica, risultando in contrapposizione con lo spirito di collaborazione assunto dai vincitori del secondo conflitto mondiale durante la conferenza di Jalta, rischia di mettere Tito e il suo paese «su posizioni troppo esposte e, alla fine, insostenibili»³⁶. E ciò avviene puntualmente al momento della firma dell'Accordo di Belgrado, perché la Jugoslavia si ritrova spalle al muro per volere anche dello stesso Stalin, il quale tutto pensava fuorché la terza guerra mondiale per una Trieste jugoslava. Il futuro del confine italo-jugoslavo è dunque rinviato alla Conferenza di Pace, che si terrà a Parigi a partire dal luglio 1946.

Il 20 giugno 1945 viene anche siglato dagli alleati angloamericani e dalle autorità jugoslave, l'Accordo di Duino. Quest'ultimo era stato previsto da alcuni emendamenti approvati in fase di stesura dell'Accordo di Belgrado, volti a stabilire «i principi della futura cooperazione fra il governo militare alleato e le autorità jugoslave, per assicurare il normale proseguimento dei rapporti fra le due zone»³⁷.



Figura 1. La cartina mostra la sistemazione provvisoria del confine italo-jugoslavo a cui si giunge in virtù dell'Accordo di Belgrado del 9 giugno 1945.

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, *Il Confine più lungo. Dai conflitti alla riconciliazione sulla frontiera adriatica*, Mostra 2011. Disponibile su: <https://confinepiulungo.it>

³⁵ R. Pupo, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2021, p.123.

³⁶ Ivi, p.124.

³⁷ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p.192.

I punti principali di tale accordo consistono nel libero passaggio della linea Morgan per gli abitanti delle due zone, nel normale prosieguo delle comunicazioni ferroviarie e dei rapporti economici. Infine, si prevede di regolare lo scambio di risorse industriali, agricole, di acqua ed energia elettrica. Tuttavia, l'Accordo di Duino costituisce per gli jugoslavi un'altra occasione per ridiscutere le delimitazioni delle due zone e il mantenimento dell'amministrazione civile jugoslava nella Zona A. La questione della frontiera viene infatti posta per ben 16 volte durante la prima seduta di negoziazioni, come si evince dai resoconti pervenuti. Ciò viene respinto da Alexander.

Il mantenimento dei poteri popolari risulta invece essere al centro delle preoccupazioni jugoslave a partire dalla seconda seduta tenutasi il 14 giugno 1945. I delegati di Tito chiedono agli angloamericani di mantenere l'amministrazione jugoslava già esistente, evitando di sostituirla con la vecchia amministrazione italiana. Gli angloamericani sono però vaghi nelle risposte. Essi sostengono che in base all'articolo 3 dell'Accordo di Belgrado i poteri popolari sarebbero stati mantenuti nella Zona A, se il Gma avesse considerato adeguato l'aiuto dei gruppi jugoslavi nella conduzione dell'amministrazione civile e nella tutela dell'ordine. Ciò consegue che l'Accordo di Duino non prevede alcuna garanzia sul futuro dei comitati di liberazione jugoslavi, infliggendo così un altro duro colpo alla politica estera titina.

Ciò detto, in applicazione dell'Accordo di Belgrado gli angloamericani stabiliscono la propria amministrazione della Zona A con l'ordine generale n°11 dell'11 agosto 1945. Tale ordine investe il Gma di tutti i poteri di governo, nonché di controllo e supervisione. Le amministrazioni jugoslave vengono difatti dismesse. A livello amministrativo, la Zona A viene suddivisa nell'area di Trieste e Gorizia. Queste ultime possono essere considerate al pari delle province italiane. Tale considerazione vale anche per il Comune di Pola, enclave circondata dal territorio della Zona B jugoslava.

Ogni area dispone di un presidente che viene nominato dal Gma e assistito da un consiglio i cui membri sono anch'essi nominati dal Gma³⁸. Tale schema viene riproposto anche a livello comunale. Come afferma Raoul Pupo, «[T]utto il potere, dunque, è nelle mani del Gma, secondo il tipico modello amministrativo del governo diretto»³⁹.

³⁸ R.Pupo, *Trieste '45*, cit., p.279.

³⁹ Ibidem.

Il Gma inizialmente fa fatica ad imporre la propria autorità sulla Zona A. La nomina degli amministratori locali si rivela difatti molto complicata nei comuni a maggioranza slovena, o in quelli italiani dove è significativa la presenza comunista⁴⁰. Ad Aurisina, per esempio, si deve attendere il dicembre 1945 per la nomina dei consiglieri comunali e del presidente⁴¹.

Un'altra difficoltà è rappresentata dall'istruzione, dato che gli Alleati non trovano insegnanti da impiegare nelle scuole slovene appena riaperte. In tal senso, comunque, l'impasse è più facile da superare, dato che gli Alleati riescono infine ad ingaggiare numerosi intellettuali sloveni anticomunisti come Srečko Baraga, emigrato poiché contrario al regime comunista. A Trieste la situazione è invece molto diversa, dato che gli angloamericani riescono ad impiegare nelle loro amministrazioni il personale indicato dal Cln. A ogni buon conto, il Gma, anche se accetta la diversità delle opinioni, non ha ancora alcuna intenzione di indire nuove elezioni democratiche, poiché in tal caso sarebbero i comunisti a vincere. E anche con uno scarto importante, data la buona organizzazione delle loro componenti politiche sul territorio, e la contemporanea assenza di strutture adeguate alla raccolta del consenso dei partiti filoitaliani aderenti al Cln. Non è un caso, quindi, che le prime elezioni politiche sotto il Gma saranno convocate soltanto nel 1949, quando anche i partiti del Cln avranno raggiunto una loro piena maturazione. Nel frattempo, il Gma cercherà di mantenere la situazione creata sulla Zona A, attraverso l'esercizio della politica del "Law and Order". Vi saranno sequestri di giornali, così come arresti e interventi della polizia civile volti a fermare ogni sorta di manifestazione di carattere nazionalistico sia di stampo jugoslavo che di stampo italiano. Il tutto per dimostrare la propria fermezza agli amministratori jugoslavi della Zona B.

Sul fronte invece della Zona B Tito stabilisce l'amministrazione jugoslava con l'ordine del 23 giugno 1945, dividendo il territorio in tre circoscrizioni: il Litorale sloveno, l'Istria croata e la città di Fiume. I comitati di liberazione regionali governano le prime due, mentre Fiume è amministrata dal comitato di liberazione cittadino. Nella Zona B, difatti, prosegue l'amministrazione da parte di quegli organi che si erano formati durante le fasi della liberazione jugoslava dal nazifascismo. Basti pensare ai comitati di

⁴⁰ Ivi, p. 280.

⁴¹ Ibidem.

liberazione nazionale che assumono il controllo della giustizia, implementano di rudimentali forme di welfare e soprattutto ordinano una riforma agraria che espropria ben 957 proprietari di 9621 ettari di terra, redistribuendoli a 3393 agricoltori.

Successivamente, al contrario della Zona A, nella Zona B sono indette delle elezioni generali in tutta l'area dell'Istria, ad eccezione di Capodistria e Pirano, che vengono giudicate impreparate ad affrontare il voto a causa dell'alta presenza italiana in tali località. Le modalità di elezione sono quelle tipiche dei regimi a partito unico: gli elettori votano per la lista unica dell'UAIS-SIAU che rappresenta il movimento di liberazione nazionale, oppure si astengono. Che non ci sia alcuna alternativa politica, ovviamente non vi è nulla di cui meravigliarsi, come dimostrato anche dalle elezioni precedenti organizzate a Trieste qualche mese prima per i delegati all'Assemblea costituente della città. Ciò che invece desta stupore è la partecipazione alle elezioni dell'87,26% degli aventi diritto: una percentuale bassa per delle elezioni svolte in seno ad un regime comunista, a testimonianza dell'ancora forte opposizione contro l'amministrazione jugoslava. Lo stesso sarebbe accaduto a Fiume durante le elezioni del 3 marzo 1946. Ad ogni modo, le elezioni sono sfruttate abilmente dalle autorità della Zona B per dimostrare il loro distacco dal *modus operandi* dell'amministrazione alleata della Zona A, criticata per non dare alla propria popolazione la possibilità di esprimere le sue preferenze politiche. Tale elemento sarebbe stato utilizzato anche in sede di Conferenza di pace per dimostrare come la maggior parte della popolazione della Zona B, fosse favorevole ad un'annessione con la Jugoslavia.

Dal lato della convivenza tra le diverse etnie slovena, croata e italiana, l'amministrazione della Zona B proclama lo sloveno, il croato e l'italiano come lingue ufficiali nelle aree etnicamente miste. Dal lato dell'istruzione invece, vengono aperte nuove scuole slovene e croate, le quali si aggiungono a quelle già aperte durante l'occupazione nazista. Le scuole italiane mantengono invece il loro numero, e viene introdotto l'insegnamento obbligatorio di una delle due lingue tra lo sloveno e il croato. Dal punto di vista economico si iniziano a percepire le prime mosse dell'amministrazione della Zona B volte ad includere quest'ultima nel sistema economico di Belgrado. Molto importante è in questo senso la decisione jugoslava del 18 ottobre 1945, consistente nell'introdurre la jugolira nella Zona B, dal momento che gli angloamericani non avevano fornito la quantità di lire prestabilita dall'Accordo di Duino. La presenza di due valute

differenti sarebbe andata a detrimento degli scambi commerciali tra le due zone. Infine, il 30 giugno 1945 viene creato il Partito Comunista per Trieste e la Venezia Giulia, su volontà del Comitato centrale del Partito Comunista Jugoslavo. Il PCVG viene posto alle dipendenze del Partito Comunista Sloveno, avente come segretario Boris Kraiger. Le funzioni del neonato partito sono quelle di configurarsi «come organizzazione politica egemone nella Zona B»⁴² e di «tutela per la popolazione slovena, e di influenza sul proletariato di nazionalità italiana nella zona A»⁴³. In tal modo, si completa definitivamente nella Zona B la formazione di un vero e proprio regime comunista dipendente da Belgrado nelle sue scelte, il che denota quanto ormai siano flebili per l'Italia le possibilità di vedersi restituite l'Istria e il Quarnero con Fiume alla Conferenza di pace di Parigi.

⁴²F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, cit., p.54.

⁴³ Ibidem.

Capitolo 2

Quale destino dare al confine orientale

2.1 Lo status dell'Italia agli occhi degli Alleati

Come già è stato riferito nel primo capitolo, il 1943 fu un anno di svolta per le sorti dell'Italia nella Seconda Guerra mondiale e di riflesso anche per Trieste e la Venezia Giulia. Difatti, in virtù dell'armistizio del 3 settembre e della dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre, le alte cariche del Regno di Vittorio Emanuele III nutirono la speranza che in sede di Conferenza di pace l'Italia sarebbe stata trattata dignitosamente. Si pensava che l'armistizio avrebbe reso possibile poter ricevere il riconoscimento della cobelligeranza da parte degli Alleati, se non addirittura il ruolo di vincitore minore.

Gli Alleati, tuttavia, non condividevano tale posizione: l'Italia, infatti, sarebbe stata trattata da Paese vinto alla Conferenza di pace di Parigi, con conseguenze irreversibili per lo stesso confine italo-jugoslavo.

Difatti, la questione di Trieste avrebbe condizionato non poco le volontà degli Alleati nei confronti di Roma.

Eppure, le valutazioni degli Alleati nei confronti dell'Italia non erano così difficili da decifrare se si considerano le posizioni assunte alla Conferenza di Casablanca del gennaio 1943. In questa occasione si stabilì soprattutto per volere di Stalin, il principio della resa incondizionata, da imporre a tutti i nemici delle cosiddette "Nazioni Unite". L'armistizio di Cassibile avrebbe rappresentato un chiaro esempio di tale decisione. Ne conseguì difatti, la requisizione dell'Aviazione, della flotta e della marina mercantile italiane da parte degli Alleati, così come la consegna di tutti i territori italiani, sia isolani che continentali¹.

Anche alla prima Conferenza di Quebec, il *leitmotiv* alleato restava nei confronti dell'Italia quello della resa incondizionata, come si evince da un telegramma inviato da Churchill a Roosevelt, datato 16 agosto 1943. Per il Primo ministro britannico era impensabile in quel momento ritenere che il cambio di posizione italiano potesse

¹ Si veda il *Testo dell'armistizio stipulato nel settembre 1943 tra l'Italia e gli Alleati*, disponibile su: http://anpigrugliasco.it/documenti/storia/testo_armistizio_1943_italia_alleati.pdf.

comportare un miglioramento dello status agli occhi delle Nazioni Unite. Di ciò, piuttosto, se ne sarebbe dovuto parlare solo in caso di seri scontri tra l'esercito italiano e quello tedesco².

Nel frattempo, sulla stampa britannica emergeva il desiderio di riportare l'Italia ai confini del 1914, con la perdita dei territori coloniali. Ciò difatti, rendeva ancora più complessa la posizione dei confini italiani in vista della Conferenza di pace, soprattutto con riferimento a Trieste.

Ad ogni modo, se gli inglesi mostravano il pugno duro, gli americani, invece, già durante l'ultima fase del conflitto si dimostravano più morbidi verso l'Italia. Come scrive Sara Lorenzini, gli americani, «tradizionalmente convinti della connessione fra benessere e democrazia, erano naturalmente propensi ad una strategia ricostruttiva piuttosto che punitiva»³. A testimonianza di ciò, si può rilevare il comportamento conciliante del Segretario di Stato Cordell Hull e del generale Dwight Eisenhower, che con i suoi radiomessaggi assicurava al popolo italiano una pace onorevole. A ciò si può aggiungere il cosiddetto “*New Deal for Italy*”, dell'autunno 1944, tramite il quale l'amministrazione Roosevelt annunciava che l'Italia da quel momento avrebbe avuto il diritto di accedere agli aiuti dell'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*). Il miglioramento delle relazioni Italia-USA sortì il passaggio dal controllo alla consulenza: «la commissione [alleata di controllo presieduta dal generale Ellery Stone] rinunciava al controllo su molti atti del governo italiano, esercitando piuttosto una funzione di consiglio e indirizzo»⁴.

Tuttavia, permaneva ancora negli ambienti alleati una sorta di clausola ad escludendo che non permetteva all'Italia di ottenere il riconoscimento della cobelligeranza. Difatti, il 25 aprile 1945 arrivò una doccia freddissima per le speranze dei burocrati italiani al ministero degli Esteri: l'esclusione di Roma dalla Conferenza di San Francisco convocata per l'approvazione della futura Carta delle Nazioni Unite. Si trattava di un duro colpo per la restaurazione dell'immagine italiana all'interno della comunità internazionale.

² *Foreign Relations of the United States, Conference at Washington and Québec, 1943: Prime Minister Churchill to President Roosevelt, Quebec, August 16th, 1943*, disponibile su: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1943/d300>.

³ S. Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 27.

⁴ Ivi, p. 28.

In seguito, con la Conferenza di Potsdam del 2 agosto 1945, risultò chiaro che gli Alleati avrebbero messo in discussione i confini italiani, in particolare Trieste che sarebbe divenuto il nodo focale delle trattative con i sovietici per la sistemazione del confine italo-jugoslavo.

La diplomazia italiana, quindi, per salvare Trieste e i territori limitrofi avrebbe dovuto tenere conto del passato fascista, condannando le nefandezze della guerra d'aggressione portate avanti tra il 1940 e il 1943. Quindi l'Italia sarebbe stata trattata da sconfitta sin dall'inizio delle trattative preliminari della Conferenza di pace.

Non a caso, la bozza del Trattato di pace licenziata dal Foreign Office britannico il 12 luglio 1945, ammetteva la necessità di inevitabili spostamenti delle frontiere a sfavore dell'Italia, oltre alla rinuncia definitiva delle colonie, delle isole egee del Dodecaneso e dei territori del Corno d'Africa.

Tali decisioni erano frutto della volontà del ministro degli Esteri britannico Anthony Eden, il quale da un lato auspicava l'ingresso italiano nelle Nazioni Unite e democratiche in chiave antisovietica, dall'altro però affermava che il Trattato di pace avrebbe dovuto assumere dei contorni punitivi, senza minare eccessivamente la stabilità economica del Paese. In sostanza, non si poteva lasciare impunita la guerra d'aggressione di cui Roma si era resa protagonista fino alla caduta di Mussolini, ma al tempo stesso bisognava evitare il verificarsi del complesso di Weimar. Gli inglesi, infatti, concedevano all'Italia la possibilità di «esprimere il suo punto di vista sul proprio destino, [ma] solo una volta sentiti tutti gli altri, ossia nell'ordine: *dominions*, Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia, Grecia, Jugoslavia, Etiopia»⁵. Il duro atteggiamento britannico nei confronti di Roma lo si deve sia alla cattiva opinione pubblica derivante dalla dichiarazione di guerra italiana del 1940, ma soprattutto alla visione inglese degli equilibri geopolitici nel Mediterraneo, che certo non tollerava una forte presenza italiana. Tuttavia, bisognava stare attenti a punire eccessivamente l'Italia per evitare che l'eventuale malcontento potesse comportare sia il riemergere di rigurgiti fascisti, che la presa del potere del Partito Comunista Italiano, il quale avrebbe approfittare della situazione. Piero Craveri sottolinea infatti che una pace punitiva nei confronti dell'Italia costituiva una «contraddizione

⁵ S. Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, cit., p. 35.

strategica»⁶ per il Foreign Office, soprattutto alla luce degli eventi terribili della Guerra civile greca.

Di fronte a tale scenario, l'allora ministro degli Esteri Alcide De Gasperi comprese che per rendere meno amara la bozza del Trattato di pace, bisognava migliorare le relazioni con gli inglesi. Un leggero miglioramento in tal senso si ebbe a seguito delle elezioni politiche britanniche del 1945, quando il laburista Ernest Bevin fu posto a capo del Foreign Office. Quest'ultimo, anche in virtù degli elogi che ricevette da De Gasperi e dall'ambasciatore italiano a Londra Nicolò Carandini, iniziò a tendere una mano più morbida sostenendo il 20 agosto 1945, che era arrivato il momento di riconoscere l'operato italiano nella guerra contro il Terzo Reich, e conseguentemente ricercare un approccio politico meno punitivo nei confronti dell'Italia. Queste mutate posizioni da parte dei britannici andavano di pari passo con quelle americane, che pianificavano anche una revisione delle clausole armistiziali, per rendere possibile un miglioramento del tenore di vita della popolazione italiana.

Dal lato diplomatico però, la posizione italiana non registrava passi significativi verso il riconoscimento della propria cobelligeranza. A Potsdam si era stabilito che a discutere del Trattato di pace italiano vi sarebbero state anche l'Unione Sovietica e la Francia, e il governo presieduto da Ferruccio Parri non poteva certo aspettarsi notizie positive. L'Unione Sovietica era stata aggredita con la partecipazione del contingente italiano ARMIR all'Operazione Barbarossa al fianco dei nazisti. La Francia, invece era stata vittima di quella che sarebbe passata alla storia come la "pugnalata alle spalle", ossia la dichiarazione di guerra di Mussolini dopo la sconfitta contro i nazisti del giugno 1940.

Fra gli Alleati, era proprio l'Unione Sovietica a spingere maggiormente sul rispetto delle clausole della bozza inglese del Trattato di pace, richiedendo non solo riparazioni o l'acquisizione di una parte della flotta, ma anche l'amministrazione di una colonia italiana. Inoltre, Mosca preannunciava una significativa difesa diplomatica delle prerogative jugoslave riguardo i territori contesi lungo il confine orientale italiano: era chiaro, l'Italia rappresentava un nemico alla stessa stregua delle potenze minori dell'Asse.

La Francia dal canto suo, rivendicava territori posti lungo il confine occidentale, e non si mostrava favorevole a concessioni nei confronti di Roma.

⁶ P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 175.

Dunque, l'insieme dei rapporti tra l'Italia e le potenze alleate alla vigilia delle trattative di pace lascia presagire tutte le difficoltà che la diplomazia italiana avrebbe affrontato per difendere gli interessi del Paese. In aggiunta i rancori sovietici e francesi, e i pochi spazi concessi nelle suddette trattative avrebbero complicato ulteriormente la posizione italiana, gettando nell'incertezza soprattutto gli italiani residenti lungo la frontiera orientale.

2.2 Le posizioni italiane e jugoslave sul confine orientale

La prima occasione di confronto tra la diplomazia italiana e quella jugoslava si ebbe alla Conferenza dei ministri degli Esteri di Londra, tenutasi dall'11 settembre al 2 ottobre 1945, presso la Lancaster House. I protagonisti indiscussi, oltre ai ministri degli Esteri delle potenze vincitrici, furono Alcide De Gasperi e il vicepresidente jugoslavo Edvard Kardelj. Il primo, trentino di nascita, apparteneva a quell'Italia antifascista costretta a nascondersi nell'ombra per le persecuzioni del regime di Mussolini, e che tentava ora con fatica di trovare un proprio posto nella comunità internazionale, rimediando alla distruttiva eredità lasciata dal fascismo. Il secondo, invece, era il maggiore rappresentante, dopo il Maresciallo Tito, della vittoria jugoslava contro il nazifascismo e aveva già una carriera politica brillante alle spalle. Durante la Seconda Guerra mondiale, in particolare nel periodo di occupazione nazifascista del territorio jugoslavo, Kardelj era diventato il numero due della Jugoslavia, in virtù della fiducia conquistata agli occhi di Tito per la gestione delle purghe effettuate dai comunisti dopo la fine della guerra. Diverso era, dunque, il modo in cui si presentavano dinanzi ai ministri degli Esteri delle potenze vincitrici: il primo rappresentava un Paese sconfitto, il secondo un Paese vincitore. Altrettanto diverse erano le loro inclinazioni politiche: De Gasperi cattolico e anticomunista, Kardelj fervente comunista dalle inclinazioni leniniste. Lo scontro per Trieste e la Venezia Giulia dal punto di vista diplomatico era totale. Difatti, l'inconciliabilità delle posizioni italiane e jugoslave emerse immediatamente. I memorandum che le delegazioni dei due Paesi presentarono alla Conferenza di Lancaster House suggerivano l'impossibilità di raggiungere posizioni di compromesso, perlomeno nell'immediato.

De Gasperi presentò delle richieste che prevedevano il mantenimento di Trieste e Gorizia con il loro retroterra all'interno dei confini italiani. Il punto di demarcazione che egli prospettava era quello della linea Wilson, ovvero quella linea proposta nel 1919 dalla Commissione di esperti americani incaricata dall'allora presidente Woodrow Wilson. De Gasperi chiese anche il bacino del fiume Arsa situato ad Est della linea Wilson, nella zona sud-orientale della penisola istriana⁷. Egli ammetteva l'internazionalizzazione del porto di Trieste, domandava anche l'autonomia della città di Fiume e garanzie internazionali per gli italiani di Zara, Cherso e Lussino⁸.

Dal canto suo, Kardelj propose invece come eventuale frontiera il confine italo-austriaco che esisteva prima della Grande Guerra. Tale linea avrebbe dovuto essere corretta secondo il principio etnico, «a nord a favore della Jugoslavia, a sud a favore dell'Italia»⁹, con Trieste sotto bandiera jugoslava prettamente per ragioni economiche.

Ad ogni modo, le richieste di Kardelj vanno inquadrare all'interno del disegno auspicato dalle alte cariche burocratiche, per fare della città di Trieste e del territorio circostante la Settima Repubblica jugoslava, con uno speciale statuto di autonomia¹⁰. Tale posizione è pure ben visibile nel Memorandum consegnato alla Lancaster House il 18 settembre.

Le posizioni italiane e jugoslave, quindi, si rivelavano tanto inconciliabili da non lasciare altra possibilità ai ministri degli Esteri delle potenze vincitrici se non quella del rinvio della spinosa “questione di Trieste”. Nel frattempo, De Gasperi, si rendeva definitivamente conto che il futuro non era per niente roseo per l'Italia. La freddezza palpabile con la quale era stato accolto alla Lancaster House, contrariamente all'accoglienza calorosa riservata a Kardelj, faceva presagire la necessità di un cambio di strategia, abbandonando così la linea Wilson. Bisognava pensare ad una linea peggiore rispetto a quella Wilson. Era di questo avviso Casardi il segretario della commissione confini, in una lettera a Renato Prunas, segretario generale del ministero degli Esteri¹¹.

A ciò si aggiungeva l'atteggiamento dei ministri angloamericani Byrnes e Bevin, poco battaglieri, tesi a compromessi al ribasso nei confronti degli italiani, di fronte alla

⁷ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 233.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

¹⁰ F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, cit., p. 70

¹¹ M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi internazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Rubettino, Soveria Mannelli 2014, p. 125.

caparbieta diplomatica del ministro degli Esteri sovietico Molotov, che avrebbe tenuto principalmente il banco delle trattative per il confine italo-jugoslavo. La linea diplomatica del ministro degli Esteri sovietico, infatti, si sarebbe basata sulla strategia seguente: tenere costantemente il pallino dell'iniziativa presentando di continuo richieste e sospendere le discussioni quando si riteneva opportuno, stancando gli alleati occidentali e presentandosi in posizione di vantaggio su eventuali compromessi. Le preoccupazioni di Casardi trovavano una loro conferma anche nelle analisi dell'ambasciatore italiano a Mosca, Pietro Quaroni, il quale sosteneva che la linea Wilson rappresentava una mera utopia, dal momento che sarebbe stata rivendicabile solo se l'Italia fosse uscita vittoriosa dal secondo conflitto mondiale.



Figura 2. In questa immagine si possono osservare le due differenti linee di demarcazione prospettate dalle delegazioni di Italia e Jugoslavia al Consiglio dei ministri di Londra.

D. Fumagalli, *Presentazione sul tema: Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo.*

Disponibile su:

<https://slideplayer.it/slide/2398546/>

Tuttavia, le richieste avanzate da De Gasperi apparivano allo stesso ministro degli Esteri e alle alte cariche burocratiche più avvedute, come la prova dell'inizio di un nuovo corso della politica estera italiana, consapevole dei sacrifici da accettare a causa del passato fascista, contraria a quella tipica tecnica negoziale del chiedere di più per ottenere meno in fase di trattative. Era di tale avviso anche Giovanni Maria Visconti Venosta, sottosegretario agli esteri e figlio dell'ex diplomatico di età liberale Emilio Visconti Venosta, che auspicava la linea Wilson come base negoziale di partenza per ottenere un'intesa diretta con gli jugoslavi. Proprio basandosi sulla necessità di una politica estera

dal basso profilo, la diplomazia italiana individuò nella linea Wilson l'obiettivo chiave per la difesa del confine orientale. Veniva invece bocciata la frontiera di Rapallo del 1920 sostenuta dal console Aldo Mazio e dal conte Zoppi. L'inclinazione di questi ultimi verso quel confine era giustificata dal fatto che il negoziato di Rapallo «rispondeva a criteri geografici e di equità dal punto di vista etnico, anche perché offriva migliori garanzie alle minoranze, date le “alte tradizioni di civiltà” dell'Italia rispetto alla situazione della Jugoslavia, dove gli odi e le lotte tra razze non consentivano un pari ottimismo»¹².

Ma impostare la linea diplomatica italiana sulla frontiera del 1920 avrebbe significato servire su un piatto d'argento alla delegazione jugoslava la possibilità di tacciare la nascente Italia democratica di fascismo imperialista, complicandone ancor di più la posizione dinnanzi agli Alleati. Fu per questa ragione che lo stesso confine stabilito con il Trattato di Roma del 1924 non fu neanche preso in considerazione.

Ad ogni buon conto, se da un lato le ragioni di ricostruire un'immagine dignitosa della politica estera richiedevano una linea diplomatica rinunciataria nella difesa della frontiera orientale, dall'altro ciò esponeva l'Italia al rischio di mutilazioni territoriali, a fronte della spregiudicatezza delle richieste di Belgrado.

La Jugoslavia, infatti, godeva di alcuni vantaggi significativi rispetto all'Italia. Essa era innanzitutto un Paese vincitore. In secondo luogo, per ragioni ideologiche Tito poteva contare sull'appoggio sovietico, che si sarebbe rivelato di grande aiuto per il mantenimento delle posizioni sulla Venezia Giulia e sull'Istria. Infine, la presenza di truppe jugoslave nei territori contesi faceva congelare i negoziati attorno alla linea Morgan. Alla luce di questi ultimi elementi, la linea diplomatica jugoslava sarebbe stata inflessibile rispetto ai propri obiettivi cardini.

Ciò spiega la mossa di Belgrado di coinvolgere nella propria causa, sulla base della “fratellanza slava”, gli altri paesi in via di transizione verso il socialismo, tra cui specialmente Polonia e Cecoslovacchia¹³. Una mossa tesa a fare pressione sugli Alleati, specie sull'URSS. A ciò si aggiunga la pubblicazione a Parigi della bozza dello statuto delle autonomie riservate alla città libera di Trieste, e la richiesta del ripristino del confine italo-austriaco precedente alla Prima Guerra mondiale.

¹² Ivi, p. 119.

¹³ F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, cit., p. 71.

La linea espressa dalla diplomazia italiana alla Conferenza di Londra non fu infatti esente da critiche. Attilio Tamaro, ad esempio, prende di mira De Gasperi, la cui italianità viene anche ingenerosamente messa in dubbio¹⁴. La linea degasperiana in sostanza viene ritenuta fallimentare poiché la linea Wilson comportava la rinuncia stessa dei territori già italiani posti ad est. In particolare, le città di Zara, Lussino, Cherso e Fiume venivano condannate all'inferno balcanico, sotto «una democrazia totalitaria, ultranazionalista, sbarcata con le fauci aperte per inghiottire quante più terre italiane potesse»¹⁵. Secondo Tamaro si sarebbe dovuto insistere a spada tratta sulla frontiera di Rapallo, giocando così all'attacco come facevano gli stessi jugoslavi.

Ad ogni modo, anche se si fosse adottata una strategia del genere, molto difficilmente essa avrebbe cambiato gli esiti della Conferenza di Londra. È probabile, anzi, che una tale visione del confine italo-jugoslavo avrebbe potuto spazientire gli inglesi, i quali già non guardavano di buon occhio la linea Wilson, figurarsi la frontiera di Rapallo. Incrinare i rapporti coi britannici avrebbe significato un peggioramento ulteriore delle condizioni dell'Italia nell'eventuale Conferenza di Parigi del 1946, anche alla luce dell'inaffidabilità di Byrnes nella difesa delle rivendicazioni italiane. Entro certi aspetti la delegazione italiana avrebbe potuto giocare meglio le sue carte facendo pressione sugli angloamericani in virtù delle dichiarazioni di Roosevelt e Churchill espresse a Québec nel 1943, dove si alludeva ad un miglioramento dello status dell'Italia da nemico vinto a cobelligerante¹⁶. Allo stesso modo, si sarebbe potuto puntare sul collaborazionismo di sloveni e croati con i tedeschi. In generale si sarebbe potuto elevare la questione giuliana verso una prospettiva internazionale, anticipando anche la logica della divisione in blocchi. In questo senso, dipingere Trieste come l'ultimo baluardo difensivo dell'Occidente contro il pericolo di incursioni da parte dell'Oriente comunista, avrebbe aumentato l'appoggio soprattutto degli americani nella difesa degli interessi nazionali italiani. Tali mosse rappresentavano tuttavia dei palliativi nell'immediato. Nell'autunno del 1945 gli Alleati erano ancora uniti da uno spirito di collaborazione trasversale, il che rendeva ancora immaturi i tempi per le dinamiche da Guerra Fredda.

¹⁴ A. Tamaro, *La condanna dell'Italia nel Trattato di pace*, Cappelli Editore, Bologna 1952, p. 12.

¹⁵ Ivi, p.18.

¹⁶ Foreign Relations of the United States, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, cfr. S. Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, cit., p. 20.

Inoltre, essi avevano ormai deciso di imporre all'Italia lo status di Paese sconfitto in vista della Conferenza di pace. Da questo non era possibile fuggire. In più, ragionando anche in termini di politica interna, impostare la Conferenza di Londra su una linea diplomatica eccessivamente invisa a Belgrado, avrebbe minacciato la stessa stabilità del governo di Roma, di cui faceva parte anche il PCI di Togliatti, che dietro le quinte appoggiava le pretese di Tito. Il tentativo di accordo Tito-Togliatti, infatti, ne sarebbe stata in seguito la dimostrazione di questo atteggiamento.

Infine, la Jugoslavia stessa era delusa per l'andamento della prima Conferenza dei ministri, in quanto riteneva che il rinvio delle decisioni sui territori italiani contesi non era altro che un mancato riconoscimento della propria vittoria nella guerra partigiana contro il nazifascismo.

Risultava chiaro, così che nel disegnare i nuovi confini del secondo dopoguerra, i Quattro grandi chiamati a decidere le sorti dell'Italia, e quindi anche quelle del suo confine orientale, avrebbero necessariamente dovuto riconoscere maggiori vantaggi alla vittoriosa Jugoslava, che alla sconfitta Italia. La Conferenza di Mosca del dicembre 1945, ovvero il secondo incontro dei ministri degli Esteri, avrebbe confermato i timori italiani nutriti a Londra, dal momento che il Paese sarebbe stato equiparato alle potenze minori dell'Asse.

2.3 La linea degli Alleati sul confine orientale

Alla Conferenza dei ministri degli Esteri tenutasi a Mosca, oltre ad equiparare l'Italia alle potenze minori dell'Asse, si decise che un Consiglio dei sostituti dei quattro responsabili delle diplomazie avrebbe dovuto lavorare in vista della formazione di una Commissione interalleata incaricata di definire una linea di confine dal carattere "prevalentemente" etnico. La notizia della formazione di questo organismo, resa ufficiale il 2 marzo 1946, era già nell'aria dato che sia il governo italiano che quello jugoslavo iniziarono i preparativi per ricevere la suddetta Commissione, con largo anticipo rispetto a quella data.

Kardelj, ad esempio, raccomandò i colleghi di partito sloveni e croati di organizzare un'accoglienza quanto più calorosa possibile per gli esperti della Commissione, mentre De Gasperi dal canto suo, impartì l'ordine agli ambasciatori italiani

a Londra, Washington e Mosca, cioè rispettivamente Carandini, Tarchiani e Quaroni, di esercitare pressioni sulla Commissione, affinché anche Fiume, Zara e le isole del Quarnaro fossero visitate. Il sostituto americano Stone propose infatti di visitare quattro zone, quali Gorizia e il suo circondario occidentale, Trieste, la zona posta tra i due centri, e infine l'Istria e Fiume. Il sostituto sovietico Gusev, invece, si oppose alla visita di Fiume, Zara e delle isole di Cherso e Lussino, ottenendo al contempo la visita anche del Tarvisiano e della provincia di Udine. Sciolto poi anche il nodo sul carattere prevalente o restrittivo della linea etnica che si sarebbe tracciata, il Consiglio dei sostituti formò ufficialmente la Commissione interalleata che visitò il territorio giuliano dal 9 marzo al 5 aprile 1946.

Come si evince dall'opera di Federico Tenca Montini, *“La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954”*, la Commissione interalleata effettuò 52 interviste e ricevette rispettivamente 350 petizioni pro-italiane e 3650 pro-jugoslave¹⁷.

Dopo un primo soggiorno a Trieste, la Commissione raggiunse Monfalcone e Pisino, nell'Istria. Infine, essa visitò la zona del tarvisiano, del cividalese, la Val Resia e la Val Canale.

Durante la visita dei territori contesi, la Commissione di esperti non fu immune alle influenze e ai condizionamenti dei due Paesi contendenti. Da un lato, gli jugoslavi cercarono con successo di controllare in maniera precisa tutti gli spostamenti della Commissione, influenzando il suo stesso percorso al fine di evitare che «i delegati si facessero un'idea «“sbagliata” del carattere nazionale della popolazione istriana»¹⁸. Inoltre, Belgrado giocò anche la carta degli intellettuali, affinché interloquissero con i delegati e li influenzassero.

Dall'altro lato, gli italiani si resero protagonisti di azioni di disturbo come quella avvenuta a Pirano, quando il 24 marzo un gruppo di 150 persone definite fasciste dai documenti jugoslavi, organizzò delle piccole manifestazioni filoitaliane, proprio in concomitanza del passaggio della Commissione interalleata. A Pola fu organizzata una manifestazione con 8000 partecipanti, così come a Trieste dove l'afflusso arrivò anche a 180mila persone. Queste furono anche le prime occasioni in cui il fronte filo-italiano si

¹⁷ F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, cit., p. 61.

¹⁸ HDA, 1002, k.5, 2-2.1 Uputstva u vezi sa radom Medjunarodne komisije za utvrdjivanje etnickog stanja, cfr. F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, cit., p. 61.

rese protagonista di mobilitazioni popolari capaci di eguagliare l'affluenza jugoslava che si era avuta nell'Istria e negli altri centri a predominanza jugoslava.

Nonostante la migliore capacità organizzativa degli jugoslavi, frutto anche del centralismo democratico tipico di ogni partito comunista, la Commissione espose nel documento finale del 29 aprile 1945 che gli italiani erano in maggioranza nettissima a Trieste e a Gorizia, così come lo erano anche se in scala minore nel Tarvisiano. Nell'Istria, erano sempre gli italiani in maggioranza nelle città situate sulla costa. Solo nelle campagne gli jugoslavi erano in maggioranza rispetto agli italiani. Di conseguenza, un resoconto di questo genere avrebbe dovuto propendere per un confine italo-jugoslavo molto vicino alla linea Wilson rivendicata da De Gasperi a Lancaster House, rispetto al velleitario confine del 1915 proposto da Kardelj. Eppure, la Commissione non riuscì a risolvere il problema della frontiera italo-jugoslava per cui era stata istituita, in quanto le divergenze che si erano già palesate a Londra tra i ministri degli esteri dei "Quattro Grandi" si protrassero anche all'interno della Commissione. Il risultato delle divergenze interne che attanagliavano le quattro grandi potenze, già in clima da Guerra Fredda¹⁹, comportò che ciascuna di esse tracciò una propria linea etnica. Di queste, la più favorevole era la linea americana, in quanto proponeva un confine più spostato ad oriente rispetto alle altre, pur situandosi comunque sempre ad occidente della linea Wilson prospettata dagli italiani. La linea inglese era pressoché identica a quella americana, con la sola differenza che essa non includeva le miniere dell'Arsa, ma lasciava comunque all'Italia tutta la costa occidentale della penisola istriana.

La linea sovietica, come prevedibile, era fortemente penalizzante nei confronti delle richieste italiane, poiché Mosca delineava una linea molto simile al confine italo-austriaco del 1866, basandosi sulle richieste formulate da Kardelj a Londra nel settembre 1945.

Molto più equilibrata dal punto di vista etnico rispetto alle altre era la linea francese. Essa garantiva, difatti, che venissero lasciate «un eguale numero di minoranze slave in Italia e italiane in Jugoslavia»²⁰. Si riesumava altresì il confine italo-austriaco

¹⁹ Fu precisamente 3 giorni prima che la commissione interalleata iniziasse ad operare, che Churchill pronunciò il suo celebre discorso di Fulton.

²⁰ M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi internazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, cit., p. 148.

precedente alla Grande Guerra, includendo in Italia la Val Canale, la Slovenia Veneta, Gorizia e Trieste. Alla Jugoslavia sarebbero andate invece Fiume e la quasi interezza dell'Istria. Gli sloveni erano il gruppo etnico maggiormente penalizzato, in quanto la linea francese non permetteva loro uno sbocco sul mare, e inoltre ammetteva la presenza di una minoranza slovena in territorio italiano, al contrario dei croati che invece avrebbero goduto del controllo su quasi tutta l'Istria, senza avere alcuna minoranza in territorio italiano. La linea francese, inoltre, essendo la più punitiva nei confronti degli italiani, tra quelle proposte dagli occidentali, metteva in luce la volontà di Parigi di porsi in una posizione equidistante tra gli alleati angloamericani e l'Unione Sovietica. Oltralpe, infatti, si sperava che così facendo l'Unione Sovietica sarebbe stata maggiormente predisposta ad appoggiare le rivendicazioni francesi sulla regione della Saar, ricca di giacimenti di minerali e carbone, in fase di discussione del Trattato tedesco.

Le reazioni italiane e jugoslave rispetto alle linee prospettate dagli Alleati furono di delusione. Difatti, alla terza Conferenza dei ministri degli Esteri tenutasi tra il 29 aprile e il 16 maggio 1946, De Gasperi e Kardelj avrebbero espresso tutte le loro perplessità verso i risultati rinvenuti dalla Commissione.

De Gasperi avrebbe manifestato nel suo discorso la delusione della delegazione italiana, per la mancata considerazione della linea Wilson, così come la mancata visita da parte della Commissione interalleata delle città di Fiume, Zara e delle isole del Quarnaro di Cherso e Lussino. Inoltre, egli evidenziò che ad eccezione della linea americana, da considerarsi comunque insoddisfacente, tutte le linee alleate sottraevano all'Italia la propria giurisdizione sul bacino carbonifero dell'Arsa.

Kardelj, dal canto suo, ritenne inaccettabili tutte le linee, ed esprimeva tutto il suo disappunto per l'invio della Commissione nei territori della Zona B ormai parte integrante dello stato balcanico. Soprattutto il numero due di Tito recriminava il mantenimento di Gorizia all'Italia, contemplato anche dalla linea sovietica.

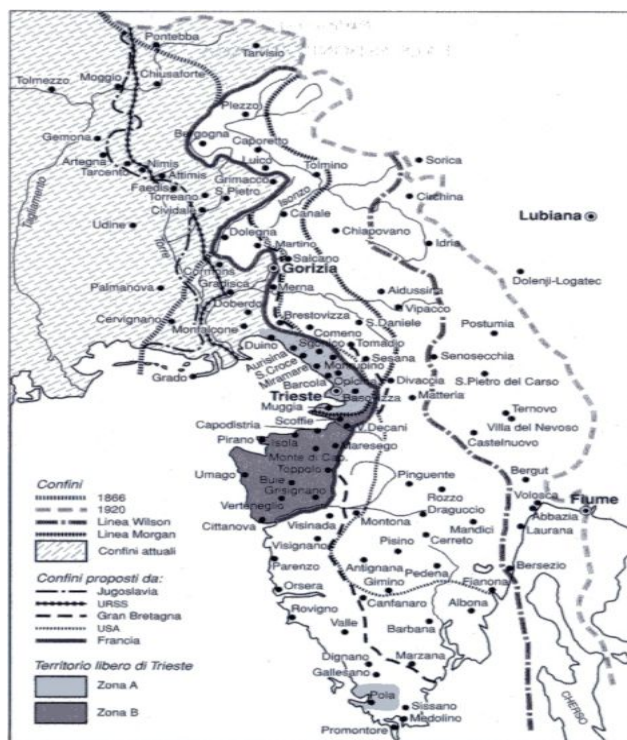


Figura 3. Le linee proposte dai Quattro Grandi, messe a confronto, con i confini del 1866, del 1920, con la linea Wilson e Morgan, e i futuri confini del TLT.

Confini orientali, *I confini orientali 1918-1975.*

Disponibile su:

<https://digilander.libero.it/nvg/confini.html>

I sovietici, infatti, erano meno spregiudicati dei compagni jugoslavi. Accettavano la difesa della causa jugoslava per Trieste, ma non era non intenzionati a chiedere anche l'annessione di Gorizia alla Jugoslavia. Stalin, infatti, voleva evitare lo scontro diretto con gli alleati occidentali. L'Unione Sovietica sarebbe quindi stata disposta alla restituzione delle colonie italiane, pur di regalare la sola Trieste a Tito. Tale proposta venne formulata il 4 maggio 1946, sempre alla terza Conferenza dei ministri degli esteri. Gli angloamericani rifiutarono con fermezza il baratto sovietico, ma cedevano sul fronte della linea di frontiera da tracciare. Byrnes cominciò ad esempio a riconsiderare la linea di demarcazione americana, per convergere su una soluzione di sintesi tra la proposta francese e quella britannica. Al contempo, lo stesso ministro degli Esteri statunitense iniziò a pensare all'idea di un plebiscito da tenersi in tutte quelle aree contese tra la linea sovietica e la linea americana. Il ministro degli Esteri sovietico Molotov era invece dell'avviso che il plebiscito si sarebbe dovuto svolgere in tutta la regione della Venezia Giulia, perché convinto dell'eventuale vittoria comunista. Bevin mostrò le sue riserve su tale proposta, ma lasciò intendere che avrebbe proteso maggiormente per le tesi del ministro sovietico, piuttosto per quelle di Byrnes.

Diplomaticamente parlando si trattava di un tentativo alquanto velleitario da parte dei ministri degli Esteri angloamericani, in quanto era evidente che nell'eventualità di un

plebiscito, il voto delle popolazioni presenti nella Zona B non sarebbe stato assolutamente libero. I brogli elettorali e la coercizione degli jugoslavi nei confronti degli italiani sarebbero stati più che probabili. Al contrario, invece, della situazione che avrebbero vissuto gli jugoslavi della Zona A, i quali non avrebbero sofferto questo tipo di problemi al momento del voto. In più, si sarebbe dovuto mettere in conto anche il sostegno dei comunisti italiani alla causa jugoslava: motivo per il quale, lo stesso Governo Militare Alleato non aveva ancora indetto elezioni politiche all'interno della Zona A. Conseguentemente, in caso di plebiscito, il risultato avrebbe presumibilmente premiato la Jugoslavia. Quest'ultima però non accettò l'idea plebiscitaria, preferendo posticiparla a quando fosse terminato il lavoro atto a «rimediare alle conseguenze dell'opera di "snazionalizzazione" degli slavi compiuta dall'Italia tra le due guerre»²¹.

Il governo di Roma poté rassicurarsi, dato che l'eventualità di un plebiscito avrebbe messo a repentaglio sicuramente le cittadine italiane dell'Istria, cadute ormai sotto la giurisdizione jugoslava della Zona B, ma avrebbe affermato un pericoloso precedente sull'altra questione che stava impegnando la politica estera italiana: quella dell'Alto Adige. Anche qui, un eventuale plebiscito avrebbe messo a repentaglio le posizioni italiane nel confine settentrionale, data la forte presenza etnica germanica.

Ad ogni modo, anche lo stesso Byrnes, sfruttando il rifiuto jugoslavo, rivide la sua posizione in concerto con Bevin per non mettere in difficoltà le forze moderate italiane alla vigilia dell'elezione per l'Assemblea costituente, prevista il 2 giugno successivo, in concomitanza del Referendum Monarchia-Repubblica. Di conseguenza, di fronte all'inconciliabilità delle posizioni dei due Paesi contendenti, ma anche per le divergenze presenti tra i Quattro Grandi, l'unica soluzione possibile fu quella di indicare la linea francese come il nuovo confine italo-jugoslavo. Tuttavia, esso aveva carattere provvisorio relativamente alla parte meridionale e a Trieste. La decisione definitiva veniva infatti rinviata alla successiva Conferenza dei ministri degli Esteri, che si sarebbe tenuta ancora a Parigi tra il giugno e luglio 1946.

²¹ M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi internazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, cit., p.151.

Capitolo 3

Verso una soluzione provvisoria per Trieste

3.1 La divisione della Venezia Giulia e l'internazionalizzazione di Trieste

Con la ripresa a Parigi dei lavori del Consiglio dei ministri degli Esteri, a partire dal 15 giugno 1946, la questione della frontiera italo-jugoslava e della città di Trieste giunge ad una tappa fondamentale, capace di segnare il destino immediato dei territori contesi tra Italia e Jugoslavia e dello stesso capoluogo giuliano. Difatti, durante tale consesso internazionale viene stabilita definitivamente la linea di demarcazione della frontiera italo-jugoslava. L'Italia si vede costretta a lasciare alla Jugoslavia i territori contesi posti ad oriente della linea francese, mantenendo invece i territori ad occidente della appena menzionata linea, compresi fra il confine austriaco e il mar Adriatico a nord di Duino¹.

L'Italia, dunque, manteneva Gorizia, ma perdeva Pola con tutta la penisola dell'Istria, oltre a Fiume e alle isole del Quarnero, come prevedibile alla vigilia. Trieste e l'area circostante, invece, avrebbero fatto parte di uno Stato libero, comprensivo di tutto il territorio presente tra Duino e Cittanova.

Come nel caso della linea di demarcazione, anche questa volta si trattava di una proposta proveniente dal ministro degli Esteri francese Georges Bidault. Quest'ultimo, già in precedenza al Consiglio dei ministri degli Esteri apertosi nel giugno 1946, aveva prospettato l'assegnazione a Trieste e al suo territorio circostante di un regime internazionale provvisorio della durata di 10 anni, al termine dei quali un plebiscito avrebbe decretato il destino finale del territorio. Essendo Bevin e Molotov contrari alla transitorietà della soluzione, il Ministro francese decise di cercare una soluzione definitiva. Essa fu sostenuta dallo stesso Foreign Office britannico e dagli ambienti del Department of State americano, poiché si comprese che tale decisione non avrebbe minato la stabilità della neonata democrazia italiana.

¹ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 237.

La decisione fu approvata il 3 luglio 1946, quando furono superate le ultime resistenze di Molotov. Questi, infatti, prima di esprimere il proprio consenso verso l'internazionalizzazione del capoluogo giuliano, propose diverse alternative. Tra queste si trovano proposte come la cessione di Trieste a Belgrado in cambio di rettifiche favorevoli a Roma nel fronte settentrionale del confine, oppure la costituzione di un condominio italo-jugoslavo, fino a suggerire lo status di "Città libera", prefigurando lo stesso destino che ricevette Danzica nel 1919 in seguito alla Pace di Versailles.

E tuttavia, di fronte al rifiuto occidentale su ciascuna proposta, a Molotov non restò che aderire alla soluzione dello Stato libero, che si sarebbe denominato: Territorio Libero di Trieste, TLT nella sua forma abbreviata. L'ONU ne avrebbe garantito l'indipendenza e l'integrità territoriale, e nominato il Governatore, tramite il Consiglio di Sicurezza. Ad ogni modo, in attesa che ne venisse formulato il suo Statuto, funzione demandata ai Quattro grandi, il TLT si sarebbe diviso in Zona A e Zona B, rispettivamente sotto il controllo angloamericano e jugoslavo.

Quindi, se da un lato si era trovata una soluzione per la divisione dei territori giuliani contesi, così come di quelli istriani, per quanto concerneva Trieste e la sua provincia, invece, le decisioni definitive venivano procrastinate, gettando nell'incertezza le popolazioni locali. Per i Quattro grandi, comunque, il compromesso raggiunto con la costituzione del TLT era più che vantaggioso in quanto permetteva loro di godere dei vantaggi derivanti dall'immediata riapertura del porto di Trieste e inoltre non accontentando nessuno dei due contendenti, si accelerava il processo di stesura del Trattato di pace definitivo.

In aggiunta a ciò, la ragione per la quale inglesi e americani accettarono l'idea del TLT, era quella di evitare di lasciare la città giuliana in mano ad un'Italia svilta dal punto di vista militare: con una situazione di questo tipo la Jugoslavia avrebbe avuto gioco facile nell'occuparla. Conseguentemente, porre Trieste sotto l'ombrello delle Nazioni Unite avrebbe generato un effetto deterrente nei confronti degli jugoslavi². I sovietici, dal canto loro, anche se inizialmente contrari al TLT, vedevano in esso la possibilità di giungere attraverso le vie diplomatiche ad una Trieste jugoslava. I francesi, invece, avanzando la proposta del TLT, confermavano la loro volontà di mantenersi equidistanti tra gli alleati

² A. Tamaro, *La condanna dell'Italia nel trattato di pace*, cit., p. 194.

occidentali e i sovietici, in modo da ottenere dei vantaggi da Mosca sulla questione della Saar che si sarebbe discussa nella cornice del Trattato di pace con la Germania³. In questo scenario sarebbero cominciate le trattative per il Trattato di pace nella Conferenza di Parigi, il cui inizio fu fissato per il 29 luglio 1946.



Figura 4. Dall'immagine si può osservare l'estensione del TLT, così come la sua suddivisione in Zona A e Zona B, con quest'ultima posta sotto l'amministrazione jugoslava, nonostante la presenza di città a maggioranza italiana come Parenzo, Pirano, Isola, Capodistria.

N. Bourbaki, *La storia intorno alle foibe*, Codice Rosso, 10 febbraio 2021.

Disponibile su: <https://codice-rosso.net/la-storia-intorno-alle-foibe/>

3.2 Le reazioni italiane e jugoslave alla Conferenza di Parigi

Le risposte dei due paesi contendenti non si fecero attendere. Dal lato italiano, De Gasperi manifestò sin da subito tutto il suo disappunto, sostenendo come fosse «una ferita insopportabile alla coscienza nazionale italiana»⁴ la perdita di Pola e di tutta l'Istria occidentale, oltre agli ulteriori territori della Venezia Giulia. Per quanto concerneva invece il Territorio Libero di Trieste, l'allora presidente del Consiglio riteneva si trattasse di una soluzione effimera, che sarebbe deflagrata «indubbiamente a brevissima scadenza

³ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 249.

⁴ Ibidem.

in assorbimento violento progressivo da parte jugoslava»⁵. Ciò dimostrava in modo netto come fossero divergenti le vedute italiane e quelle angloamericane, circa il futuro di Trieste. In sostanza, si andava materializzando il timore di una pace imposta che avrebbe comportato al popolo italiano non solo i sacrifici derivanti dalle riparazioni economiche da corrispondere a Stati vincitori come l'URSS o come la Jugoslavia stessa, ma anche la ferita delle mutilazioni territoriali tipo quelle che si stavano producendo lungo il confine con Belgrado.

Tuttavia, anche gli jugoslavi non erano soddisfatti dell'andamento delle trattative svoltesi nel Consiglio dei ministri degli Esteri di Parigi. Dal loro punto di vista, i sovietici non avevano fatto abbastanza per promuovere gli interessi nazionali jugoslavi, e l'internazionalizzazione di Trieste era l'ultimo scenario che si auguravano. Lo stesso Kardelj, quando già si profilava negli ambienti del Foreign Office la possibilità della creazione di uno Stato libero, il 20 maggio aveva dichiarato che «la Jugoslavia non [avrebbe accettato] mai l'internazionalizzazione di Trieste»⁶. Tuttavia, il dado era tratto: i Quattro grandi si impegnavano a mantenere lo stato delle cose alla vigilia della solenne Conferenza di pace di Parigi.

Ciononostante, gli jugoslavi avrebbero avanzato una nuova proposta con la quale facevano all'Italia delle concessioni in Istria in cambio di Trieste, in modo da raggiungere ad una soluzione bilanciata a livello etnico⁷. L'ipotesi fu comunque bocciata dalle Quattro potenze. Nel frattempo, la delegazione jugoslava si dimostrava intraprendente, in virtù dei molteplici incontri programmati con le altre delegazioni vincitrici.

Bebler e Ristic furono i perni di questa intensa attività diplomatica: il primo aveva il compito di incontrare fisicamente le delegazioni interessate, mentre il secondo avrebbe inviato immediatamente dopo una lettera «in cui si faceva appello al governo interessato per una soluzione confinaria che escludesse il TLT»⁸. Ad ogni modo, l'iniziativa si sarebbe arrestata agli inizi di luglio con l'approvazione della proposta del TLT da parte dei Quattro grandi, congelando la questione fino agli inizi dei lavori della Conferenza di pace.

⁵ M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi internazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, cit., p. 154.

⁶ DAMSP, PA, anno 1945, f.38, d.2, documento 5788, cfr. F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, cit., p. 77.

⁷ Ivi, p. 80.

⁸ Ivi, p. 81.

Il 29 luglio 1946 inizia la Conferenza di Parigi, alla quale anche l'Italia venne invitata ad esprimere il suo punto di vista. La comunicazione giunge al governo di Roma il 3 agosto 1946, mentre era in corso al Ministero degli Esteri una riunione presieduta da Ivanoe Bonomi, per discutere le clausole del Trattato, che era stato presentato al governo, il 29 luglio precedente. All'interno di esso, gli articoli che concernevano il confine orientale erano il 3 e il 9 (poi divenuto articolo 4 nella versione finale). Il primo «precisa[va] che alla Jugoslavia [doveva] essere ceduto il territorio giuliano posto ad oriente della linea francese e che dentro alla stessa [doveva] essere compreso il territorio libero di Trieste»⁹. Il secondo, invece, «determina[va] il confine fra l'Italia e il Territorio Libero»¹⁰. L'articolo 11, inoltre, imponeva la cessione alla Jugoslavia di Zara e dell'isola di Pelagosa, restando tutelata l'eguaglianza di diritti per i pescatori italiani nelle sue acque territoriali¹¹. La bozza di Trattato fu accolta con riprovazione negli ambienti della Farnesina. Il Ministro degli Esteri di allora Pietro Nenni, giunto a Parigi all'inizio della Conferenza, cercò di migliorare la posizione italiana, incontrando i maggiori esponenti della sinistra francese come Thorez, Leon Blum, Bidault, Attlee e Byrnes. Dagli ultimi tre, non poté che constatare l'irremovibilità attorno al TLT. Vide anche Molotov in un incontro che definì «protocollare»¹². Infine, fu la volta di Kardelj e di Bebler, con i quali Nenni discusse dei confini del TLT, del suo eventuale Statuto e dei rapporti futuri tra Italia e Jugoslavia. Kardelj sostenne che lo Statuto del TLT offriva ai due paesi «un vasto terreno di collaborazione»¹³, assicurando che scuole e assistenza non sarebbero mancate alle minoranze italiane in Jugoslavia¹⁴. La campagna parigina di Nenni terminò il 4 agosto con un incontro con gli ambasciatori Carandini e Tarchiani. La palla passava quindi a De Gasperi, che arrivò nella capitale francese il 7 agosto. Quel giorno il presidente del Consiglio riunì la delegazione italiana per preparare il discorso che avrebbe pronunciato di fronte all'Assemblea plenaria. La delegazione italiana si giocava il tutto per tutto: esprimere il proprio punto di vista di fronte ai Ventuno vincitori delle Nazioni Unite era una possibilità più unica che rara per modificare a proprio favore ciò che lo stesso De

⁹ B. Nice, *Il problema giuliano in un anno di trattative*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Gennaio-Giugno 1946, Vol. 13, No. 1/2 (Gennaio-Giugno 1946), p. 218.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

¹² P. Nenni, *Tempo di Guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco Edizioni, Milano 1981, p. 257.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ivi, p. 258.

Gasperi definiva «un vero e proprio *diktat* nella forma e nella sostanza»¹⁵. La linea diplomatica sul confine orientale era quella di inserire Pola e tutta la costa occidentale dell'Istria all'interno del TLT. Esso, infatti, secondo il mutato giudizio di De Gasperi, costituiva l'unico baluardo per difendere l'italianità della regione dal giogo titino, alla luce della situazione creatasi. Il tutto andava espresso esponendo la difesa degli interessi italiani «su un piano ideologico più elevato, evita[ndo] le cadute nelle recriminazioni nazionaliste e dimostrando che l'Italia democratica era una garanzia di pace»¹⁶.

Furono queste le premesse con le quali si giunse al celebre discorso del 10 agosto 1946. L'incipit fu l'emblema della tragica eredità che De Gasperi doveva raccogliere dalla guerra d'aggressione fascista:

«Prendendo la in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato, è l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni»¹⁷.

De Gasperi improntò il suo discorso ricordando a tutta l'Assemblea plenaria, «la tradizione democratica e liberale della storia unitaria italiana e come il fascismo avesse avuto oppositori, tra cui egli stesso, che ne avevano pagato le conseguenze»¹⁸. Egli rivendicò il diritto di «difendere la vitalità del [suo] popolo [parlando] come italiano»¹⁹, ma soprattutto «di sentire la responsabilità e il diritto di parlare come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, [...] è tuttora rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi²⁰ cercate e verso quella cooperazione tra i popoli che avete il compito di ristabilire»²¹. In questo modo furono toccati i valori dell'umanesimo mazziniano, della tradizione cattolica e dell'internazionalismo

¹⁵ Riunione della delegazione italiana a Parigi, 8-8-46 e testo del discorso, DDI, vol.4, cit., nn. 125 e 135, cfr. M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi internazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, cit., p. 157.

¹⁶ Cerulli nella riunione della delegazione italiana del 7 agosto 1946; in DDI, serie X 1943-48, vol.IV, doc, 119, cfr. S. Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, cit, p. 73.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 250.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Qui De Gasperi apostrofa la platea dei 21 vincitori che ha davanti a sé, alludendo in particolar modo alle Cinque maggiori potenze vincitrici, titolari del seggio permanente presso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU: Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Cina.

²¹ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 250.

socialista²². Poi furono elencati tutti i punti di delusione presenti nel Trattato, che avrebbero dovuto essere sanati in nome dei principi della Carta delle Nazioni Unite, non rispettati secondo De Gasperi, in particolar modo su compromesso per Trieste e l'Istria. Il discorso durò 40 minuti e si chiuse con la richiesta di rinvio delle decisioni; un rinvio motivato dalle «contraddizioni che emergevano dalla bozza di trattato»²³.

La risposta jugoslava, espressa da Kardelj, arrivò due giorni dopo, il 12 agosto 1946. Egli nel suo discorso attaccò subito De Gasperi e l'Italia, sostenendo che niente fosse cambiato nella politica estera del paese. Secondo il rappresentante jugoslavo, l'imperialismo dell'Italia fascista non era ancora stato sradicato, data la richiesta di rinvio della spinosa «questione di Trieste», avanzata da De Gasperi. Ma soprattutto, ciò che faceva maggiormente dubitare delle reali intenzioni di pace e democrazia era la presenza nella delegazione italiana di personalità come Bonomi o Sforza, che rappresentavano quella classe dirigente prefascista, colpevole di avere imposto alla Jugoslavia la pace "imperialista" materializzatasi nel Trattato di Rapallo del 1920. Esso veniva etichettato da Kardelj come il peccato originale, capace di garantire all'Italia «un piede nei Balcani e stabilire una testa di ponte per le future conquiste di Mussolini»²⁴. Conseguentemente, secondo il vice-primo ministro jugoslavo, non erano ammissibili concessioni territoriali nei confronti dell'Italia, perché altrimenti non si sarebbe punita sufficientemente la guerra di aggressione fascista condotta da Roma nei Balcani. Egli ribadiva quindi la necessità di riportare il confine italo-jugoslavo a quello austriaco risalente al 1866, facendo leva anche sul fatto che «una serie di politici italiani, tra cui Mazzini e Cavour, [...] avevano identificato nel fiume Isonzo il confine desiderabile ad est»²⁵. In sintesi, si può evincere come le posizioni dei due Stati contendenti fossero ancora inconciliabili tra di loro. Ciò accresceva sempre di più le probabilità che le questioni della frontiera italo-jugoslava e di Trieste, sarebbero state decise dai Quattro grandi, visti gli scarsi margini per negoziati diretti tra i due Paesi confinanti.

Ciononostante, furono fatti dei tentativi, in parallelo all'ultima fase della Conferenza, quella delle Commissioni.

²² S. Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, cit., p. 73.

²³ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 251.

²⁴ HDA, 1166, k.74, Monsieur le Président, Messieurs les Délégués, cfr. F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste*, cit., p. 84.

²⁵ Ibidem.

3.3 Il responso della Conferenza di Parigi: la nascita del TLT e l'approvazione del suo Statuto

Una volta che l'Assemblea plenaria chiuse i battenti nella seconda metà di agosto, le questioni rimaste irrisolte sarebbero state prese in carico dalle varie Commissioni in cui si strutturava la Conferenza. Nel caso della questione giuliana, la battaglia era destinata a svolgersi all'interno della Commissione politico-territoriale, in cui il punto di vista di Roma sarebbe stato espresso da Ivanoe Bonomi, designato capo della delegazione italiana. All'interno della suddetta Commissione, l'ex presidente del Consiglio godeva del sostegno dell'Olanda, del Sudafrica, ma soprattutto dei paesi latinoamericani, in virtù della ben riuscita missione diplomatica condotta dal Conte Sforza in Sudamerica durante l'estate 1946. La Jugoslavia poteva invece contare sul sostituto di Molotov, il signor Višinskij, oltre che al solito Kardelj.

Gli scontri verbali furono molto accesi. Bonomi affermò il 2 settembre che l'Istria, innegabilmente italiana, avrebbe dovuto essere compresa all'interno del Territorio Libero di Trieste²⁶, in rispetto dell'eroismo risorgimentale di patrioti come Guglielmo Oberdan e Nazario Sauro²⁷. La risposta di Višinskij fu molto sprezzante. Il rappresentante sovietico bollò le considerazioni di Bonomi come se fossero fondate su una pseudo-teoria²⁸, dichiarando al contempo «che spettava alla pace rettificare quella che egli definiva ironicamente la giustizia di Rapallo»²⁹. Durante i lavori della Commissione politico-territoriale, la delegazione italiana tentò quindi di promuovere le proprie rivendicazioni attraverso gli emendamenti presentati dal Sudafrica e dal Brasile. Questi riproponevano il rinvio di un anno delle questioni concernenti il confine orientale italiano e l'annessione dell'Istria al TLT. Entrambi furono però bocciati a causa dell'irremovibilità dei Quattro grandi, fermi sugli accordi già raggiunti in precedenza.

Conseguentemente, sembrava concretizzarsi il disegno francese di spartizione della Venezia Giulia, la caduta dell'Istria in mani jugoslave e la costituzione del Territorio Libero di Trieste: tutto ciò a meno che non si fossero raggiunte soluzioni alternative

²⁶ I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Ponte alle grazie, Sesto Fiorentino 1990, p. 86.

²⁷ Discorso di Bonomi alla commissione politico-territoriale, 2 settembre 1946, in Ddi, serie X 1943-1948, vol. IV, doc.240, cfr. S. Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, cit., p. 86.

²⁸ I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, cit., p. 86.

²⁹ Ibidem.

tramite negoziati diretti italo-jugoslavi. Accenni in tal senso si ebbero a partire dal settembre 1946, in parallelo alle dispute verbali che avevano luogo presso la Commissione politico-territoriale della Conferenza di Parigi. Durante le trattative, l'Italia offriva alla Jugoslavia il condominio nel TLT in cambio di Pola e garanzie per le minoranze etniche su base di reciprocità³⁰. Il viceministro degli esteri jugoslavo, Ales Bebler, ribatteva invece che Pola rappresentava un elemento irrinunciabile per la sua delegazione, ma che si poteva invece negoziare sul governatorato all'Italia in cambio di accordi economici interessanti³¹. Successivamente, Bebler avanzò a Quaroni e Reale, quest'ultimo ambasciatore italiano a Varsavia, una proposta formulata dalla Bielorussia. Quest'ultima prevedeva la cessione alla Jugoslavia di Gorizia e della costa compresa tra Duino e Miramare, lasciando all'Italia la designazione del governatore del TLT e garantendole il sostegno del blocco slavo sulle altre questioni a lei riguardanti³². Immediatamente, sia Quaroni che Reale si resero conto dell'enorme complessità dei negoziati diretti, dovuta al fatto che sia l'Italia che la Jugoslavia cercavano di ottenere attraverso questa via, ciò che non riuscivano ad avere dalle decisioni collettive della Conferenza³³.

Ad ogni modo, il 20 settembre sempre l'ambasciatore Eugenio Reale, dopo un incontro con Kardelj, si diceva fiducioso sulla continuazione delle trattative con Belgrado. Reale, infatti, sosteneva che gli jugoslavi avrebbero voluto continuare le trattative dirette con l'Italia poiché essi ritenevano di non poter più ottenere ulteriori spostamenti favorevoli sulla linea di demarcazione francese, soprattutto a fronte della minore protezione del proprio interesse nazionale da parte dei russi³⁴. Secondo l'ambasciatore italiano, ciò rappresentava un invito a trattare anche a livello territoriale. Tuttavia, le tesi jugoslave si basavano sulla necessità di disarmare sia la Zona A che la Zona B del TLT, in modo da promuovere una pacifica convivenza tra le popolazioni. Tutto ciò però aveva un ulteriore scopo: la fine della presenza angloamericana a Trieste, il che rappresentava per ora una garanzia contro un eventuale attacco jugoslavo al capoluogo giuliano. Si confermavano ancora una volta le pretese jugoslave sull'intera annessione

³⁰ S. Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, cit., p. 86.

³¹ Ibidem.

³² M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi internazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, cit., p. 158.

³³ Ibidem.

³⁴ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 255.

della Venezia Giulia: un atteggiamento che non faceva altro che rendere sempre più improbabili trattative dirette tra i due Stati.

Nel frattempo, la questione riguardante lo statuto da dare al Territorio Libero di Trieste diventava sempre più accesa all'interno della Commissione politico-territoriale. Come nel caso della demarcazione tra Italia e Jugoslavia, i Quattro grandi formularono diverse proposte durante l'ultimo Consiglio dei ministri di Parigi. Stati Uniti e Gran Bretagna sostenevano la necessità che il Governatore del TLT dovesse disporre di poteri forti, a tratti dittatoriali, in modo da contrastare l'assemblea locale, che sicuramente gli Jugoslavi avrebbero saputo dominare. Dal canto suo l'Unione Sovietica auspicava il contrario, cioè un'assemblea forte e un governatore con deboli poteri. Anche in questo caso la Francia svolse un ruolo di mediazione, formulando una proposta di Statuto che avrebbe garantito al Governatore pieni poteri nei periodi di crisi, mentre in tempi di pace essi sarebbero stati divisi con l'Assemblea locale. A tali progetti si aggiungeva anche quello prospettato dal già citato Bebler. Egli auspicava che le clausole dello Statuto riconoscessero che, «un più piccolo territorio di Trieste dov[esse] essere rappresentato dalla Jugoslavia negli affari internazionali e dov[esse] avere tariffe, moneta e ferrovie jugoslave, nonché i sistemi postale, telefonico e telegrafico jugoslavi»³⁵. Quest'ultima proposta, per certi versi provocatoria, fu però rifiutata dalla Commissione politico-territoriale; Kardelj il 16 settembre, avrebbe accolto tale rifiuto in maniera sprezzante, lamentando come il progetto di Statuto che stava nascendo fosse fortemente antidemocratico, nonostante provenisse da campioni di democrazia come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia³⁶. Dal canto loro, gli occidentali accettavano tale anomalia per evitare il ripetersi di una seconda Danzica, scenario che lo stesso Bernhard Kannitzer, ex senatore della città libera di Danzica, sperava che non si verificasse³⁷. Tuttavia, sempre dal punto di vista degli occidentali, tale anomalia era più che giustificabile, dal momento che i poteri quasi dittatoriali del Governatore era una garanzia contro un eventuale colpo

³⁵ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 240.

³⁶ I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, cit., p. 91.

³⁷ B. Nice, *Il problema giuliano in un anno di trattative*. Rivista di Studi Politici Internazionali, cit., p. 222.

di mano di una minoranza interna all'assemblea capace anche con l'aiuto esterno di destabilizzare l'intera area del TLT³⁸.

La scelta della Commissione, quindi, avrebbe favorito la proposta francese, la quale sarebbe stata votata tra il 3 e il 4 ottobre 1946, con 14 voti favorevoli e 6 contrari³⁹. L'Assemblea plenaria confermò la suddetta decisione il 10 ottobre successivo, con 15 voti favorevoli e 6 contrari⁴⁰. L'Assemblea, inoltre, approvò anche il futuro confine italo-jugoslavo. Terminavano così i lavori della Conferenza di Parigi, in attesa delle ultime modifiche del testo del Trattato di pace, che sarebbero state apportate durante il Consiglio dei ministri degli esteri di New York, previsto al Waldorf Astoria tra il 4 novembre e il 2 dicembre 1946.

L'ultimo atto della Conferenza di pace si sarebbe effettivamente limitato a confermare le decisioni prese a Parigi, nonostante un'iniziale opposizione sovietica che fece temere il peggio agli Alleati angloamericani, desiderosi di concludere i punti posti all'ordine del giorno della seduta, in modo da concentrarsi successivamente sul Trattato di pace tedesco. Anche a New York si discusse in primo luogo del Trattato di pace italiano. La delegazione romana questa volta era guidata dal nuovo Ministro degli Esteri Pietro Nenni. Quest'ultimo, il 26 ottobre in sede di Consiglio dei ministri aveva esposto la strategia da seguire sulla questione dello Statuto del Territorio Libero di Trieste. Roma avrebbe difeso la linea angloamericana, ponendo però enfasi sulla necessità che le Nazioni Unite garantissero l'integrità del TLT. Il tutto per evitare revanscismi nazionalisti sia sloveni che italiani, che avrebbero servito a Belgrado su un piatto d'argento «un pretesto all'intervento militare»⁴¹. Quanto invece alle questioni più prettamente territoriali, la nota di Nenni non si spostava di una virgola rispetto alle richieste italiane precedenti. Si chiedeva nuovamente di estendere l'Istria occidentale, Pola inclusa, all'interno del TLT e di indire inoltre, un plebiscito in Istria e a Trieste. Queste furono le posizioni esposte dalla delegazione italiana a New York, ma sarebbero rimaste lettera morta.

³⁸ I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, cit., p. 91.

³⁹ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 241.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ P. Nenni, *Tempo di Guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 291.

Dal canto suo, la Jugoslavia rispondeva tramite il proprio rappresentante, il nuovo Ministro degli Esteri Simic, che avrebbe accettato una forte influenza italiana sul TLT, in seguito ad ulteriori rettifiche sulla frontiera. Più nello specifico, si trattava dell'annessione di Gorizia alla Jugoslavia. Si spiega in questo modo, infatti, l'accordo Tito-Togliatti di inizio novembre 1946, avvenuto nella capitale jugoslava. In questa occasione, il Maresciallo jugoslavo e il segretario del PCI avevano negoziato un vero e proprio scambio, consistente nell'annessione di Gorizia alla Jugoslavia, in cambio del ritorno di Trieste all'Italia. Il contenuto dell'accordo sarebbe poi stato pubblicato il 7 novembre in prima pagina sul giornale di partito del PCI, "L'Unità". Qui si poté leggere attraverso le parole di Togliatti come «[i]l Maresciallo Tito [gli avesse] dichiarato di essere disposto a consentire che Trieste appartenga all'Italia, cioè sia sotto la sovranità della Repubblica italiana, qualora l'Italia consenta a lasciare alla Jugoslavia Gorizia [...]»⁴². L'unica condizione di Tito era che Trieste, una volta sotto la sovranità italiana, disponesse di «uno statuto autonomo effettivamente democratico, che permett[esse] ai triestini di governare la loro città e il loro territorio secondo principi di democrazia»⁴³. Togliatti, sull'annessione di Gorizia alla Jugoslavia, si giustificava sostenendo che secondo i dati dello stesso Ministero degli Esteri italiano, gli slavi erano in maggioranza nella città. Inoltre, Togliatti scriveva che Belgrado avrebbe garantito sia agli italiani di Gorizia che a quelli presenti nei territori passati alla Jugoslavia, il godimento degli stessi diritti dei propri concittadini jugoslavi⁴⁴.

Come prevedibile, la notizia dell'accordo Tito-Togliatti, causò un grosso polverone all'interno della delegazione italiana, la quale si affrettò a specificare che tale iniziativa non corrispondeva alle posizioni espresse nei canali ufficiali delle negoziazioni della Conferenza di pace. A scagliarsi contro tale proposta fu soprattutto la stampa cattolica de "Il Popolo" e quella nazionalista di "Italia Nuova"⁴⁵. Le conseguenze dirette dell'accordo rischiavano di indebolire ancor di più le già fragili posizioni italiane, dal momento che l'assenso per un'eventuale cessione di Gorizia alla Jugoslavia avrebbe comportato potenziali concessioni degli angloamericani ai sovietici rispetto alla linea

⁴² Si veda M. Montagnana, *Il Maresciallo Tito è disposto a lasciare Trieste all'Italia*, L'Unità, 7 novembre 1946, N.261, p.1, su: <https://archivio.unita.news/issue/1946/11/07>.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ P. Nenni, *Tempo di Guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 296.

francese, tanto che Nenni il 27 novembre chiese agli americani di non arretrare rispetto ad essa⁴⁶.

Ad ogni modo, un'altra conseguenza dell'accordo Tito-Togliatti, fu quella di far riprendere quota all'opzione dei negoziati bilaterali italo-jugoslavi, caldeggiati anche a fine novembre dallo stesso Dipartimento di Stato americano. D'altronde, anche Nenni si mostrava aperto a nuove trattative a patto che si svolgessero nella cornice dell'ONU, e che si mantenessero le posizioni già assunte a Parigi in caso di un nulla di fatto⁴⁷.

Le consultazioni italo-jugoslave sarebbero iniziate il 20 novembre con protagonisti l'ambasciatore Quaroni e il ministro jugoslavo Simic. Anche in questo caso, i negoziati diretti non avrebbero sortito gli effetti sperati, nonostante la proposta di Quaroni di estendere il TLT a Gorizia. Cionondimeno, Simic non si accontentava solo di Gorizia, ma auspicava anche l'annessione alla Jugoslavia di Monfalcone negando così la contiguità territoriale di Trieste⁴⁸: emergeva in superficie ciò di cui Togliatti non aveva parlato sull'«Unità», vale a dire l'isolamento di Trieste dal resto d'Italia e dalla zona settentrionale dell'Istria⁴⁹. Da qui si capiva perfettamente ancora una volta come l'atteggiamento jugoslavo fosse irremovibile. Inoltre, pur sconfessando sotto gli occhi di tutti la propaganda a favore di una Trieste jugoslava, Tito cedendola all'Italia e quindi isolandola dall'ONU, creava le premesse per appropriarsi del capoluogo giuliano anche attraverso le armi. Di fronte a ciò, i negoziati diretti italo-jugoslavi perdevano quota sempre di più, mentre tra la diplomazia italiana si iniziava a considerare il TLT come il male minore viste le nascoste rivendicazioni titine su Trieste.

Nel frattempo, cresceva tra i Quattro grandi una rinnovata intesa sulle questioni del confine orientale italiano e dello statuto del territorio triestino. Ciò era dovuto alle aperture di Molotov verso gli angloamericani, che secondo Attilio Tamaro, erano dettate «dalla volontà di non ammettere che “un satellite” e “un vinto” si arrogassero di risolvere tra loro e di loro iniziativa un grande problema europeo»⁵⁰. Atteggiamento che lo stesso

⁴⁶ M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi internazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, cit., p. 160.

⁴⁷ P. Nenni, *Tempo di Guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 297.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ A. Tamaro, *La condanna dell'Italia nel Trattato di pace*, cit., p. 48.

⁵⁰ Ivi, p. 51.

Molotov aveva fatto ben intravedere in precedenza a Parigi in sede di Conferenza di pace quando la stampa locale lo definì «l'avvocato dei Grandi»⁵¹.

Conseguentemente, lo Statuto del Territorio Libero di Trieste fu definitivamente approvato dai Quattro grandi il 28 novembre. Il progetto definitivo prendeva forma dalla proposta francese formulata durante il Consiglio dei ministri di Parigi, e ammetteva degli emendamenti sovietici. Tra questi una ripartizione di poteri tra il Governatore e il Consiglio di Governo. Quest'ultimo, infatti, poteva ricorrere di fronte al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite chiamato ad esprimersi su eventuali contrasti tra il Governatore e l'esecutivo. In generale, lo Statuto dipingeva il TLT come una sorta di Repubblica presidenziale, con il Governatore che avrebbe presieduto il Consiglio di Governo e le forze di polizia. Il Governatore poteva anche sospendere gli atti governativi, così come il Consiglio di Governo poteva respingere i provvedimenti amministrativi del Governatore stesso. A quest'ultimo rimanevano però i pieni poteri in condizioni di crisi⁵².

Si decise anche la definitiva frontiera italo-jugoslava, con la conferma della proposta francese, già approvata il 3 luglio in sede di Consiglio dei ministri degli Esteri e il 10 ottobre in sede di Conferenza di pace.

Il consesso del Waldorf Astoria si concluse con l'incarico dei sostituti di redigere i Trattati definitivi entro il 10 febbraio.

Il Trattato italiano sarebbe stato consegnato all'ambasciata di Washington il 16 gennaio 1947. La firma sarebbe stata siglata a Parigi il 10 febbraio successivo. Ad assumere tale compito gravoso fu il segretario generale della delegazione italiana Antonio Meli Lupi di Soragna.

A questo punto, mancava solo l'atto di ratifica da parte dell'Assemblea costituente, che ebbe luogo il 31 luglio 1947, grazie anche all'intervento in aula del nuovo ministro degli Esteri, il Conte Carlo Sforza, che avrebbe presentato tale atto come la chiave di volta per il riacquisto della sovranità sul nostro territorio, il ritorno della libertà in politica interna così come in politica estera, abbandonando «il fatale indirizzo

⁵¹ S. Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, cit., p. 68.

⁵² I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, cit., p. 106.

isolazionista che, cominciando col fascismo si concluse con la violenza e il sangue della guerra del 1940»⁵³.

Per il capo della Farnesina, se il verdetto della Conferenza di Parigi rappresentava per l'Italia un *diktat* per le mutilazioni territoriali subite e l'internazionalizzazione di Trieste sancita dal suo Statuto, esso rappresentava però anche il punto di partenza per il rilancio definitivo di una nazione da ricostruire sotto tutti i punti di vista, che già ora si trovava ad affrontare la crisi umanitaria derivante dall'esodo giuliano-dalmata.

3.4 Le conseguenze sulle popolazioni locali: l'esodo giuliano-dalmata

Il Trattato di pace firmato a Parigi nel 1947 rappresentò un trauma per le popolazioni italiane presenti nei territori ceduti alla Jugoslavia, protagoniste di un esodo destinato ad entrare nella memoria collettiva nazionale, quale oggi conosciuto come esodo giuliano-dalmata.

Le due città simbolo furono Fiume e Pola. La prima, caduta prima in mani tedesche nel 1943 e poi jugoslave alla fine della Seconda Guerra mondiale, era già stata al centro della questione dannunziana della "vittoria mutilata". Era infatti divenuta italiana solamente con il Trattato di Roma del 1924, dopo aver assunto lo status di Città libera con il Trattato di Rapallo del 1920. Con gli eventi nefasti dell'ultimo biennio di guerra, Fiume era destinata a diventare una città jugoslava. Con la conquista dei partigiani titini, la transizione verso la nuova realtà fu immediata, pienamente rivoluzionaria, senza presentare elementi di gradualità⁵⁴. Soprattutto la traumaticità degli eventi si caratterizzò per la volontà del nuovo potere di «rimodellare l'immagine della [...] città e della [...] società secondo i propri fini»⁵⁵. L'uso sommario della giustizia, le confische dei beni dei cittadini italiani, la crisi economica, la fame, l'inefficienza degli apparati amministrativi jugoslavi, accompagnati dal sovradimensionamento del ruolo dei croati nella vita cittadina, sin dai primi momenti della presenza jugoslava in città⁵⁶, furono le ragioni per

⁵³ E. Di Nolfo, *Carlo Sforza, Discorsi Parlamentari*, il Mulino, Bologna 2006, p. 221.

⁵⁴ R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 157.

⁵⁵ Ivi, p. 158.

⁵⁶ Ibidem.

cui a Fiume l'esodo cominciò anticipatamente rispetto a Pola e all'Istria occidentale. Già nel gennaio 1946 furono più di 20.000 i fiumani che lasciarono la provincia⁵⁷.

Per analoghe ragioni, anche Pola fu protagonista della triste vicenda dell'esodo giuliano-dalmata, che sarebbe cominciato solo dalla seconda metà del 1946 a seguito dell'orientamento dei Quattro grandi verso la linea di demarcazione francese, che avrebbe escluso la città dalla sovranità italiana per sempre. Per i cittadini polesani fu un fulmine a ciel sereno, data la loro convinzione che la linea di confine si sarebbe attestata sulla proposta inglese o americana presentata al Consiglio dei ministri degli Esteri di Parigi, o nel peggiore dei casi sulla linea Morgan del 1945. Le cose però andarono diversamente, comportando ora il compimento di una alternativa tra il partire o rimanere in balia di un potere già conosciuto che non offriva garanzie a livello di sicurezza personale, o di libera espressione⁵⁸. La scelta dei polesani fu quella di partire, e lo fecero in ben 28.058 su 31.700⁵⁹.

I numeri dell'esodo avrebbero compreso anche gli italiani dell'Istria rurale caduta in mani jugoslave per effetto del Trattato del 1947. In località come Pisino, Pinguente e Montona il diritto d'opzione ammesso dall'articolo 19 del Trattato di pace, contava richieste di italianità per il 90% delle popolazioni, nonostante che le autorità jugoslave davano per scontata la maggioranza slava nella zona: era un vero e proprio «plebiscito a posteriori»⁶⁰ a favore dell'Italia di De Gasperi.

Agli occhi del PCI, l'esodo giuliano-dalmata non era altro che il risultato della propaganda governativa italiana. Non a caso il segretario del partito, Palmiro Togliatti, in un editoriale del 2 febbraio 1947 sosteneva che l'esodo dei polesani non fosse assolutamente una decisione autonoma ed indipendente, bensì dettata da un non meglio «precisato intervento di personalità e rappresentanti degli organi governativi italiani, la cui azione sarebbe dunque stata quella di stimolare consapevolmente le partenze»⁶¹. Nel suo editoriale, Togliatti esprimeva il timore per la presenza di alcuni elementi reazionari, i quali sarebbero potuti un giorno ritornare a Pola «al seguito di un esercito, nel corso o

⁵⁷ Ivi, p. 164.

⁵⁸ Ivi, p. 177.

⁵⁹ Ivi, p. 179.

⁶⁰ Ivi, p. 184.

⁶¹ P. Togliatti, *Perché evacuare Pola?*, L'Unità, 2 febbraio 1947, cfr. E. Miletto, *Gli italiani di Tito*, Rubettino, Soveria Mannelli 2019, p. 215.

alla fine di un'altra guerra!»⁶². Tommaso Giglio, corrispondente dell'Unità, etichettava il Gma come responsabile principale dell'esodo, il cui obiettivo sarebbe stato quello di «trasformare la città nel simbolo dell'attrito tra il popolo italiano e quello jugoslavo. Un'operazione appoggiata, da alcune forze politiche italiane, la cui azione speculatrice costringeva gli esuli ad abbandonare la città»⁶³.

Ad ogni modo, la realtà era ben diversa rispetto a quella riportata sulle pagine de "L'Unità", dove si cercava di dare un'immagine accattivante alla Jugoslavia. Una prova inconfutabile fu data, infatti, dai protagonisti del «controesodo monfalconese»⁶⁴. Alla vigilia della firma del Trattato di pace, gli operai monfalconesi, sapendo che la loro città sarebbe rimasta in Italia, si ritrovarono costretti ad emigrare per esaudire il loro sogno di prendere parte alla costruzione del socialismo in Jugoslavia. Tuttavia, le poche migliaia di unità dell'agguerrito proletariato monfalconese, una volta giunto nel Paese balcanico, dovette convivere con numerosi disagi materiali: fame, penuria di beni di prima necessità, oltre a disagi politici per l'assenza pressoché totale di partecipazione operaia nei sindacati e nel Partito Comunista Jugoslavo⁶⁵. L'esperienza è riassumibile nella frase pronunciata dal personaggio pasoliniano Eligio, che ne *"Il sogno di una cosa"*, avrebbe detto della realtà jugoslava a Fiume come fatta di «belle ragazze, ma troppa fame»⁶⁶.

La letteratura dell'epoca avrebbe infatti anticipato molte delle immagini e dei temi che sarebbero venuti alla luce a partire dagli anni '80, un periodo in cui la storiografia avrebbe cominciato ad occuparsi in maniera più decisa sull'accaduto dell'esodo giuliano-dalmata. Profughe istriane come le scrittrici Alessandra Fusco o Silvia Di Prà attraverso le loro opere ambientate in quei giorni bui, sarebbero state fondamentali nel descrivere i sentimenti di sradicamento, e nostalgia che accompagnavano i profughi italiani, oltre ai sospetti che li attendevano una volta giunti in Italia. La prima, esule da Pola, scriveva che «sembrava che "un'enorme mano" avesse staccato la lampadina per togliere la luce e fare

⁶² Ibidem.

⁶³ T. Giglio, *Terra bruciata a Pola per volontà degli alleati*, L'Unità, 5 febbraio 1947, cfr. E. Miletto, *Gli italiani di Tito*, cit., p. 216.

⁶⁴ Si veda: R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 167.

⁶⁵ E. Miletto, *Gli italiani di Tito*, cit., p. 225.

⁶⁶ Si veda P.P. Pasolini, *Il sogno di una cosa*, Garzanti, Milano 2000, p. 60, cfr. E. Miletto, *Scritture di frontiera. L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura di confine*. Novecento.org, 6 dicembre 2022, su: https://www.novecento.org/per-il-giorno-del-ricordo/scritture-di-frontiera-lesodo-giuliano-dalmata-nella-letteratura-di-confine-7597/#_ftn5.

assomigliare la città a un cimitero»⁶⁷. La seconda invece, descriveva i sospetti che si riversavano sui profughi giuliano-dalmati in questo modo: «i profughi era divenuti nell'immaginario e nell'ignoranza comune, i fascisti che venivano a rubare un pane già così scarso»⁶⁸.

L'esodo giuliano-dalmata anticipò quello istriano del 1953-1956, che avrebbe coinvolto i cittadini italiani residenti nella Zona B del TLT. Per effetto della Nota Bipartita degli angloamericani, pubblicata nel 1953 e anticamera del Memorandum di Londra del 1954, anche la Zona B del TLT sarebbe passata definitivamente sotto sovranità jugoslava. Anche in questo caso, le dimensioni dell'esodo furono esorbitanti, con 24.463 persone che giunsero a Trieste tra il 1953 e il 1956⁶⁹. A queste si aggiungevano sia le 3.100 persone provenienti dal muggesano⁷⁰, che i 3mila sloveni e croati che decisero di partire per l'Italia per ragioni economiche e politiche⁷¹. La Zona B avrebbe perso in totale 40mila abitanti se si considerano anche le 17mila partenze avvenute tra la fine della guerra e il 1953⁷². Tali cifre rappresentano una tragedia rimasta per troppo tempo nell'oblio «[d]ella distratta Italia del dopoguerra e [di] quella dei decenni successivi»⁷³. Solo nel 2004, con l'istituzione del "Giorno del ricordo", il dramma descritto avrebbe ricevuto un giusto riconoscimento⁷⁴.

⁶⁷ A. Fusco, *Tornerà l'imperatore. Storia di una donna istriana tra guerre e esodo*, Affinità elettive, Ancona 2002, p. 114.

⁶⁸ S. Di Prà, *Senza salutare nessuno. Un ritorno in Istria*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 135.

⁶⁹ Elenco dei profughi giunti a Trieste compilato dalla Prefettura di Trieste il 26 ottobre 1956, in AST, Commissariato generale del governo, Gabinetto, Busta 31, classe 8/1, Situazione giornaliera profughi, cfr. E. Miletto, *Gli italiani di Tito*, cit., p. 161.

⁷⁰ M. Cuzzi, R. Rumici, R. Spazzali, *Istria, Quarnero, Dalmazia*, p. 276, p. 162.

⁷¹ G. Nemec, *Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970*, Edizioni Alpha Beta Verlag, Trieste 2015, p.115; cfr. E. Miletto, *Gli italiani di Tito*, Rubettino, cit., p. 162.

⁷² C. Colummi, *L'ultimo grande esodo*, p. 495, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980, cfr. E. Miletto, *Gli italiani di Tito*, cit., p. 162.

⁷³ Si veda E. Miletto, *Scritture di frontiera. L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura di confine*, cit., su https://www.novecento.org/per-il-giorno-del-ricordo/scritture-di-frontiera-lesodo-giuliano-dalmata-nella-letteratura-di-confine-7597/#_ftn5.

⁷⁴ L. 30 marzo 2004, n. 92. Istituzione del «Giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

Capitolo 4

Un Trattato annullato dalla Guerra Fredda

4.1 La mancata attuazione dello Statuto del TLT e la dichiarazione tripartita del 1948

All'indomani della firma del Trattato di pace tutte le potenze contraenti erano consapevoli che l'attuazione delle clausole relative alla questione di Trieste sarebbe stata molto complessa. In particolare, l'ormai nascente contrapposizione tra Est e Ovest, resa ufficiale con l'annuncio della Dottrina Truman il 12 marzo 1947, lasciava presagire quanto difficile, se non impossibile, sarebbe stata l'attuazione dello Statuto del TLT e quindi alla sua costituzione in quanto Stato libero e indipendente. La nomina del Governatore doveva infatti passare dal Consiglio Sicurezza dell'ONU, all'interno del quale le Potenze occidentali e l'URSS si sarebbero scontrate per affermare un Governatore aderente ideologicamente al proprio blocco. A ciò si aggiungevano le tensioni crescenti al confine, dove il 15 settembre 1947, in occasione dell'entrata in vigore del Trattato di pace, le truppe jugoslave di stanza nella Zona B tentarono di entrare nella nuova Zona A del TLT, fermate poi soltanto «dall'intervento di un sergente inglese che sbarrò personalmente il passaggio»¹. Il pretesto dell'azione jugoslava si basava su un'interpretazione dal carattere controverso dell'art. 1 dello Statuto provvisorio, il quale recitava che «il Territorio Libero continuerà ad essere amministrato dai comandi militari alleati entro le rispettive Zone di competenza»². Secondo gli Jugoslavi per effetto di tale articolo, tutto il TLT avrebbe «dovuto essere amministrato congiuntamente dai comandi militari alleati»³; gli angloamericani, dal canto loro, sostenevano che si sarebbe dovuto mantenere lo status quo, in virtù della parola chiave «continuerà»⁴, la quale perpetuava la separazione fra Zona A angloamericana e Zona B jugoslava.

Nel frattempo, a Gorizia, città passata all'Italia in forza del Trattato di pace, alcuni nazionalisti italiani sfruttando il ritiro delle truppe angloamericane e la contemporanea assenza delle truppe di Roma, durante la notte del 15 settembre sferrarono attacchi contro

¹ Tenca Montini, Federico, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, cit., p. 91.

² B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 266.

³ Ibidem.

⁴ Ibidem.

negozi e case private slovene. Pure a Trieste vi furono dimostrazioni violente tra italiani e aderenti al blocco filocomunista⁵.

La situazione era quindi esplosiva sul campo, il che aumentava ancora di più la posta in gioco per la nomina del Governatore. L'URSS auspicava un governatore filocomunista per favorire l'eventuale colpo di mano jugoslavo che avrebbe portato l'intero TLT sotto la sovranità di Belgrado, evitando che esso potesse diventare «una base militare del mondo imperialista»⁶.

Le Potenze occidentali, invece, se in un primo momento credettero nella costituzione del TLT, prospettando un Governatore filooccidentale, successivamente, a seguito degli avvenimenti di frontiera del 15 settembre 1947 cambiarono atteggiamento puntando ora sul boicottaggio dello Statuto del TLT. Secondo gli occidentali, neanche la presenza di un Governatore filooccidentale avrebbe garantito al TLT la stessa sicurezza data dalle truppe angloamericane presenti nella Zona A.

Di conseguenza, come afferma Diego De Castro, «[i]l Territorio libero non fu mai creato perché le parti non riuscirono, o meglio non vollero, mettersi d'accordo sulla nomina del governatore»⁷. In effetti, quando l'URSS propose agli Alleati occidentali il belga Buisseret e lo svedese Flückiger, questi rifiutarono nonostante fossero stati da loro proposti in precedenza.

Il 25 settembre 1947 per superare lo stallo provocato dalla reciproca diffidenza, il rappresentante francese presso le Nazioni Unite, Alexandre Parodi, propose di trasferire la questione della nomina del Governatore all'Italia e alla Jugoslavia, con un termine fissato al 5 gennaio 1948, in ottemperanza dell'art. 11. paragrafo 1 dello Statuto permanente del TLT. Tuttavia, a causa delle posizioni divergenti dei due Paesi confinanti non si giunse alla nomina del governatore. Ad ogni modo, il fatto stesso di dare spazio a discussioni italo-jugoslave, rappresentò un importante precedente alla luce di come poi si sarebbe risolta la questione di Trieste.

A questo punto le trattative ritornarono al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, senza arrivare ancora all'obiettivo finale. Contemporaneamente l'aumento delle tensioni della Guerra Fredda, esacerbate dal colpo di stato comunista in Cecoslovacchia,

⁵ Ibidem.

⁶ D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1942 al 1954*, cit., p. 253.

⁷ Ibidem.

faceva comprendere come il TLT, anche se costituito, non avrebbe funzionato adeguatamente, con il rischio di diventare una nuova Danzica⁸.

Fu così che il 20 marzo 1948, le potenze occidentali pubblicarono la Dichiarazione Tripartita, annunciata dal ministro degli Esteri francese Georges Bidault a Torino. Tale dichiarazione auspicava il ritorno di tutto il Territorio Libero di Trieste sotto la sovranità italiana, recitando come essa «appar[iva] la soluzione migliore se si v[oleva] tener conto delle aspirazioni democratiche della popolazione e della necessità di restaurare la pace e la stabilità in quella ragione»⁹.

Sui motivi per i quali le potenze occidentali pubblicarono la Dichiarazione Tripartita si ha una letteratura che propende maggiormente sul carattere elettorale della suddetta dichiarazione alla luce del voto del 18 aprile 1948. A corroborare tale tesi, si può annoverare Piero Craveri, il quale allude che la «dichiarazione tripartita del marzo 1948 [...] era stata ottenuta da Sforza nell'imminenza delle elezioni del 18 aprile»¹⁰, «[m]a era stata fatta ad arte per non conseguire l'effetto voluto»¹¹, dato che gli angloamericani volevano mantenere le proprie posizioni sulla Zona A, sfruttando anche l'eventuale opposizione dell'URSS alla dichiarazione. Molto più decisa è la tesi di Attilio Tamaro che, citando lo scrittore americano John Campbell, ironicamente plaudeva al fatto che la tempestività della dichiarazione «fu un magistrale colpo di strategia elettorale»¹². Dello stesso avviso è De Leonardis, il quale evidenzia che la dichiarazione tripartita «aveva lo scopo di influenzare gli elettori italiani a favore dei partiti governativi nelle imminenti elezioni politiche del 18 aprile»¹³, e lo stesso Novak che scrive come «l'annuncio [...] era evidentemente inteso, nel quadro generale della Guerra Fredda, a favorire una vittoria dei partiti filooccidentali nelle elezioni italiane che dovevano aver luogo in aprile»¹⁴.

Di opinione diversa sono De Castro e lo stesso ministro degli Esteri italiano di allora, Carlo Sforza. Il primo sostiene come la Dichiarazione tripartita sia nata piuttosto

⁸ Ivi, p. 255.

⁹ L. Salimbeni, *Il Giornale d'Italia*, Centro di documentazione multimediale della cultura giuliana, istriana, fiumana, dalmata, 19 marzo 2018, disponibile su: <https://www.arcipelagoadriatico.it/la-dichiarazione-tripartita-mai-realizzata/>.

¹⁰ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 501.

¹¹ Ibidem.

¹² J.C. Campbell, *The United States in World Affairs, 1945-1947*, Harper Brothers, New York, p.46, cfr. A. Tamaro, *La condanna dell'Italia nel Trattato di pace*, cit., p. 213.

¹³ M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi internazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, cit., p.170.

¹⁴ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 270.

dallo stallo diplomatico cui si era giunti al Consiglio di Sicurezza per la nomina del Governatore. De Castro scrive, infatti, che già alla fine del 1947 erano iniziate le mosse diplomatiche italiane che avrebbero portato alla dichiarazione del 20 marzo seguente. Soprattutto, egli rileva di una richiesta lanciata da Sforza il 5 febbraio 1948 ai governi di Parigi e Londra «per promuovere una qualche misura in favore dell'Italia»¹⁵. L'azione diplomatica di Sforza aveva la logica di migliorare la posizione diplomatica dell'Italia, cercando di legare maggiormente le potenze occidentali alle rivendicazioni italiane lungo la sua frontiera orientale. Le volontà degli occidentali erano allineate verso un sostegno più deciso all'Italia, sia perché Parigi voleva migliorare le proprie relazioni di vicinato con Roma in vista di un'unione doganale italo-francese, sia perché Londra e Washington volevano «prevenire una eventuale mossa sovietica, condotta attraverso Tito...»¹⁶. De Castro sostiene quindi che per tale ragione la dichiarazione tripartita fu «uno dei tentativi per salvare, con l'Italia stessa, l'intera Europa centro-occidentale»¹⁷. Essa sarebbe arrivata secondo De Castro, anche in assenza di elezioni politiche poiché «corrispondeva ad una sostanziale necessità del momento per gli Alleati»¹⁸.

Sforza afferma invece nelle sue memorie che la Dichiarazione tripartita non aveva alcun disegno di opportunità elettorale, trovando motivazione nella necessità di «smantellare e distruggere il Trattato in quanto ingiusto e crudele»¹⁹ e di stabilire fecondi rapporti con i vicini jugoslavi. La prossimità delle elezioni era soltanto una mera coincidenza, venutasi a formare a causa delle «naturali lentezze di un negoziato fra quattro popoli liberi di cui niuno era vassallo dell'altro»²⁰.

La risposta di Belgrado non si fece attendere. Inviando il 22 marzo 1948 due note separate, una alle potenze occidentali e l'altra all'Italia, il governo Jugoslavo lamentava «la scorrettezza insita nella mancata consultazione della Jugoslavia e denunciava apertamente il carattere propagandistico della manovra»²¹, la quale, «adottata senza alcuna considerazione dei desideri della popolazione di Trieste, rende[va] ancora più tesa la situazione sul campo e ostacola[va] ulteriormente i già difficili rapporti tra Italia e

¹⁵ D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1942 al 1954*, cit., p. 257.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ivi, p. 262.

¹⁸ Ivi, p. 722.

¹⁹ C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, Atlante, Firenze 1952, p. 322.

²⁰ Ibidem.

²¹ F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, cit., pp. 106-107.

Jugoslavia...»²². Nella nota indirizzata all'Italia, si proponevano poi «la stipula di un patto di amicizia e non aggressione tra Italia e Jugoslavia e la ricerca di una soluzione consensuale per il problema di Trieste»²³. Come era prevedibile, il governo italiano rifiutò le offerte di Belgrado sia per non turbare gli stretti rapporti che si erano costruiti con gli Alleati occidentali in virtù della Dichiarazione tripartita, che per evitare di aiutare il PCI nelle imminenti elezioni del mese successivo. Una vittoria del PCI avrebbe infatti significato per gli Jugoslavi un ritorno agli accordi Tito-Togliatti di due anni prima.

La Dichiarazione tripartita, quindi, nonostante mancasse di valore giuridico, rese pressoché impossibile la nomina del governatore, e di conseguenza l'attuazione dello Statuto del TLT. Ciò significava che a distanza di poco più di un anno dalla loro entrata in vigore, le clausole di Parigi riguardanti la questione triestina venivano compromesse totalmente dalla Guerra Fredda. In effetti, tali disposizioni sarebbero infatti rimaste lettera morta, delineando così delle soluzioni nettamente diverse rispetto a quelle messe nero su bianco a Parigi tra il 1946 e il 1947.

4.2 Le conseguenze dello Scisma di Tito sulla questione di Trieste

Se già la Dichiarazione tripartita rappresentava un ostacolo insormontabile per l'applicazione delle clausole relative al TLT, l'espulsione di Tito dal Cominform, consumatasi il 28 giugno 1948 ne fu la pietra tombale. Quel giorno il Cominform pubblicava un comunicato in cui si informava della avvenuta espulsione dei compagni Tito, Kardelj, Gilas e Rankovic, condannando il Comitato centrale del partito comunista jugoslavo di «una politica estera nazionalista»²⁴ e di aver seguito «una politica interna sbagliata», «un'« “opposizione di sinistra” al monopolio di Stalin [...]»²⁵.

Tralasciando i motivi che condussero al cosiddetto «Scisma di Tito», tale avvenimento ovviamente non poteva passare inosservato né negli ambienti della Farnesina, né in quelli della diplomazia francese e angloamericana.

L'Italia capì subito che gli eventi del 28 giugno avrebbero indebolito la propria posizione sulla questione triestina. Sforza ne era consapevole, tanto che avrebbe invitato

²² Ibidem.

²³ Ivi, p. 108.

²⁴ T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Bari 2017, p. 182.

²⁵ Ibidem.

Tarchiani già il 30 giugno 1948 a «tenere il Governo americano quanto più possibile ancorato alle note decisioni del 20 marzo»²⁶. Gli americani avrebbero confermato che la loro posizione non mutava assolutamente. Tuttavia, i fatti avrebbero dimostrato il contrario, quando nel dicembre 1948 durante l'Assemblea Generale dell'ONU, Stati Uniti e Inghilterra sarebbero apparse indifferenti alla volontà delle nazioni dell'America Latina di «associarsi ad un riconoscimento della dichiarazione tripartita»²⁷.

In effetti, l'espulsione di Tito dal Cominform e il rafforzamento del suo regime, cambiavano le carte in tavola a favore delle potenze occidentali. Queste ultime intravedevano nello scisma tra Belgrado e Mosca, una possibilità per ampliare la propria zona di influenza sulla penisola balcanica. Di conseguenza, l'importanza del problema di Trieste si affievoliva, dato che da questo momento il capoluogo giuliano cessava di essere una terra di confine con il blocco sovietico. Si prospettava in questo modo un avvicinamento tra le potenze occidentali e la Jugoslavia, voluto in particolare dai britannici che vedevano in Tito la loro canaglia da difendere dal giogo sovietico²⁸. Alla luce di questo cambiamento dello scenario internazionale, la mancata costituzione del TLT diventava un vantaggio anche per la Jugoslavia: in virtù del suo avvicinamento all'Occidente, Belgrado poteva difendersi da un eventuale colpo di mano sovietico sia con le proprie truppe presenti nella Zona B, che con quelle angloamericane nella Zona A. In effetti, alla luce del disastro elettorale dei titini in occasione delle elezioni triestine del 1949, la costituzione del TLT avrebbe rappresentato per la Jugoslavia il rischio di avere un centro di propaganda cominformista lungo il proprio confine occidentale, il che avrebbe facilitato un attacco di Stalin per rovesciare il regime di Tito²⁹. La virata a favore dei cominformisti di Vittorio Vidali avvenuta in seguito alla spaccatura interna al PCTLT non poteva che confermare tali timori, dal momento che quest'ultimo sarebbe stato utilizzato da Mosca per i suoi scopi.

L'avvicinamento della Jugoslavia all'Occidente si sarebbe caratterizzato in un primo momento con il trasferimento di fondi americani verso Belgrado, come gli 89,1 milioni di dollari elargiti nel giugno 1950³⁰, cui seguirono altri 38 milioni di dollari il 13

²⁶ D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1942 al 1954*, cit., pp. 749-750.

²⁷ Ivi, p. 754.

²⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 501.

²⁹ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 304.

³⁰ Tenca Montini, Federico, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, cit., p. 128.

dicembre 1950 all'interno della cornice dello Yugoslav Emergency Relief Assistance Act³¹. Successivamente, sull'onda dell'invasione della Corea del Nord ai danni dei cugini meridionali della Corea del Sud, autorizzata dal Cremlino, nel 1951 fu siglato il Mutual Security Act, in virtù del quale Belgrado avrebbe avuto il diritto di ricevere da Washington armi a cadenza regolare. In questo modo Tito si era assicurato la difesa dei propri confini in virtù dell'appoggio statunitense: un'eventualità inimmaginabile fino a tre anni prima. Tutto ciò però riportava la questione di Trieste in una situazione di stallo, dal momento che l'Unione Sovietica, diventava nemica sia dell'Italia che della Jugoslavia.

Lo Scisma di Tito del 28 giugno 1948, aveva quindi sancito definitivamente che il Territorio Libero di Trieste non avrebbe mai visto la luce, portando ad una sicura revisione del Trattato di pace. Con ciò si perpetuava la presenza delle truppe angloamericane sostenuta anche dalla Jugoslavia, dando così al Gma una maggiore legittimità politica da far valere soprattutto di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dove ad esempio l'URSS avrebbe insistito fino all'ultimo per la costituzione del TLT.

4.3 La conclusione della questione di Trieste: il Memorandum di Londra del 1954 e il Trattato di Osimo del 1975

Lo Scisma di Tito del 1948 aveva portato la questione triestina in una fase di stallo, dato che agli occhi delle potenze occidentali non c'era più bisogno di prendere delle decisioni nette a favore dell'uno o dell'altro contendente. L'approccio angloamericano, difatti, a partire dal 1950 sarebbe stato molto più equilibrato, tendente a demandare la questione a trattative bilaterali tra i due Paesi.

La lunga strada verso il Memorandum di Londra del 1954 inizia proprio dai negoziati bilaterali del 1951, i quali vedono la Jugoslavia disposta convintamente a trattare, consapevole della sua maggior forza negoziale dovuta al suo crescente prestigio in politica estera, mentre l'Italia si vede in un certo modo costretta ad accettare i colloqui con Belgrado. Tutto ciò avviene dal momento che il Primo Ministro inglese Clement Attlee comunica a De Gasperi e a Sforza in un colloquio tenutosi a Londra nel marzo 1951, che la Dichiarazione tripartita aveva perso il suo significato a causa del rifiuto sovietico, e

³¹ Ivi, p. 130.

che la si doveva subordinare a trattative dirette³². Queste ultime iniziarono il 21 novembre 1951 tra l'ambasciatore italiano all'ONU Guidotti e il suo omologo jugoslavo Ales Bebler. Ad ogni modo, sin dall'inizio si ebbe l'impressione che tali negoziati non avrebbero portato ad alcuna soluzione poiché le posizioni si dimostravano inconciliabili. Guidotti chiedeva l'annessione italiana della Zona B, mentre «[...] Bebler dichiarava esplicitamente l'impossibilità: a) del ritiro dell'esercito jugoslavo dalla Zona B [...]; b) di cedere un pezzo di territorio già considerato come incluso nei confini nazionali [...]»³³.

Dal canto suo, Bebler propose tre soluzioni territoriali di compromesso, tra cui la divisione del confine italo-jugoslavo lungo le due Zone del TLT. Il governo italiano rifiutò e propose a sua volta l'11 marzo 1952 un plebiscito da tenere su tutto il TLT, controllato da stati terzi. Il governo jugoslavo si sarebbe riservato di rispondere il 28 marzo successivo con un Memorandum in cui rifiutava la proposta italiana poiché le popolazioni slovene e croate non erano ancora pronte a sostenerlo a causa dell'italianizzazione forzata da loro subita fino a un decennio prima. Belgrado chiedeva almeno quindici anni di tempo prima di poter disporre favorevolmente per la consultazione plebiscitaria, e che quest'ultima venisse preceduta da una co-amministrazione italo-jugoslava provvisoria del TLT³⁴. Era «il completo respingimento della proposta italiana ed anzi la riproposizione sotto mentite spoglie del precedente progetto per la costituzione di un Territorio libero sotto co-amministrazione italo-jugoslava»³⁵, già proposta il 31 gennaio 1952. Le trattative bilaterali subivano, quindi, un arresto.

Trattative ufficiali tra Italia e Jugoslavia sarebbero ritornate in auge soltanto a partire dal 1954, quando si sarebbe arrivati verso la soluzione finale del problema di Trieste. Prima di arrivare a quella destinazione però, accaddero numerosi avvenimenti tra Italia e Jugoslavia, anche ad alta tensione.

Il nuovo presidente del Consiglio italiano Giuseppe Pella, infatti, insediatosi a Palazzo Chigi dopo le elezioni politiche del 7 giugno 1953, si sarebbe distinto per una politica estera più aggressiva nei confronti della Jugoslavia e nei rapporti tra Italia ed alleati occidentali. Un evento ad alta tensione si materializzò il 28 agosto 1953, quando

³² B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 339.

³³ D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1942 al 1954*, Lint, Trieste 1981, vol II, p. 115.

³⁴ Ivi, p. 128.

³⁵ Ibidem.

la Jugopress, un'agenzia di stampa jugoslava, pubblicò una nota in cui si annunciava che «la Jugoslavia aveva perduto la pazienza nei riguardi dell'Italia»³⁶. Soprattutto la «United Press» «aggiun[se] che sarebbe stata annessa la Zona B»³⁷.

Il 29 agosto la risposta di Pella non si fece attendere. Egli decise di muovere le truppe italiane verso Gorizia, in modo da prepararsi all'occupazione della Zona A, nel qual caso la Jugoslavia avesse annesso la Zona B. Tuttavia, si trattò di un falso allarme, dato che già il giorno dopo l'ambasciata jugoslava a Washington smentiva ogni velleità jugoslava di annettere la Zona B.

Tale evento riportò il problema di Trieste al centro della politica delle potenze occidentali, dopo che era andato un po' sopendosi con i falliti negoziati bilaterali del 1951-1952. Al tempo stesso la posizione dell'Italia iniziava a migliorare nei confronti degli alleati occidentali, in virtù della ratifica del Trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa. Pella il 2 ottobre dichiarava che il Parlamento non avrebbe mai ratificato, se l'Italia non avesse ottenuto anzitempo la Zona A³⁸.

Da qui si sarebbe avuta, l'8 ottobre 1953, la pubblicazione della Dichiarazione bipartita da parte dei governi di Stati Uniti e Gran Bretagna, in forza della quale le truppe italiane entravano nella Zona A, sostituendosi a quelle angloamericane. Il Gma veniva pure smantellato a favore dell'amministrazione italiana della Zona A. Il tutto sarebbe occorso, come si leggeva dalla nota, nella data più vicina possibile.

Belgrado rispose il 12 ottobre seguente attraverso una nota e un Memorandum al segretario generale dell'ONU. Significativo fu quest'ultimo documento in cui il governo jugoslavo proponeva la convocazione di una conferenza cui avrebbero partecipato le quattro potenze interessate al fine di pervenire ad una soluzione definitiva.

Prima però bisognava risolvere il problema delle tensioni di frontiera tra Italia e Jugoslavia dal momento che gli eserciti di entrambi gli Stati si fronteggiavano lungo il confine. Inoltre, si doveva respingere la proposta di Mosca di discutere la questione di Trieste all'interno del Consiglio di Sicurezza. L'URSS chiedeva ancora l'applicazione

³⁶ Ivi, p. 527.

³⁷ Ibidem.

³⁸ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 403.

integrale del Trattato di pace³⁷, auspicando la costituzione del TLT entro tre mesi, con la nomina a governatore del colonnello svizzero Hermann Flückiger³⁸.

Entrambi i problemi furono risolti nel dicembre 1953, con il ritiro delle truppe italiane e jugoslave dal confine avvenuto il 20 di quel mese, e il rinvio sine die della proposta sovietica deciso dal Consiglio di Sicurezza il 14, a nome di entrambi gli Stati interessati.

Si arrivava così al problema dell'impostazione delle trattative. La Jugoslavia desiderava una conferenza a quattro, mentre l'Italia una conferenza a cinque includendovi anche la Francia. Si raggiunse quindi un compromesso comunicato a Belgrado e a Roma il 4 gennaio 1954, consistente in negoziati segreti a tre fasi.

Nella prima fase i negoziati avrebbero coinvolto soltanto i rappresentanti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia, ovvero le potenze presenti sul TLT. Il responso di tale negoziato sarebbe stato comunicato in seguito all'Italia ed avrebbe costituito la base per la seconda fase dei colloqui, che invece avrebbe avuto come protagonisti Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia. La terza fase avrebbe infine visto Stati Uniti e Gran Bretagna fare da intermediari tra Italia e Jugoslavia, in modo da appianare gli ostacoli che si sarebbero frapposti per l'arrivo ad una soluzione della questione triestina.

Sia Italia che Jugoslavia accettarono questo tipo di trattative, scegliendo Londra come sede dei negoziati. I rappresentanti di Roma e Belgrado sarebbero stati rispettivamente Brosio e Velebit, entrambi ambasciatori dei loro governi a Londra. L'alto commissario americano a Vienna, Thompson, e il vice sottosegretario di Stato al Foreign Office, Holmes, avrebbero rappresentato i governi di Washington e Londra durante tutte e tre le fasi dei negoziati.

La prima fase si svolse tra il 2 febbraio 1954 e il 31 maggio seguente. Sin da subito la Gran Bretagna manifestò la posizione che aveva maturato Anthony Eden già nel 1952 dopo la sua visita a Tito nella città di Brioni. Durante quell'occasione il ministro degli Esteri britannico comprese che l'unica via percorribile per dare una svolta definitiva al problema di Trieste fosse quella della divisione del TLT, con la Zona A che sarebbe andata all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia. Tuttavia, tale compromesso non era andato in porto

³⁷ G. Bettasa, *L'ultima fase della questione di Trieste (1951-1954)*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol 22, No.1 (Gennaio-Marzo 1955), pp. 9-30.

³⁸ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 423.

a causa dell'opposizione del governo italiano, che rimaneva arroccato idealmente alla dichiarazione tripartita. Sia per la vicinanza con le elezioni del 1953, ma anche per quanto la questione del TLT gli stesse a cuore, De Gasperi non voleva sacrificare altro sangue italiano. Egli aveva infatti rifiutato i due piani americani basati sul presupposto della spartizione del TLT, comprendenti concessioni reciproche di territori.

Ciononostante, la prima fase del negoziato si incentrò completamente sulla spartizione del TLT e sulla discussione di rettifiche territoriali reciproche. Velebit fu persuaso dai negoziatori angloamericani ad accettare una linea di confine che non si allontanasse eccessivamente da quella che divideva le due zone del TLT. Il risultato fu quello di spostare il confine per una distanza di un miglio e mezzo in linea d'aria da capo Punta Grossa a capo Punta Sottile. In cambio, l'Italia riceveva un piccolo triangolo interno di terra presente nella Zona B³⁹. Ci fu però uno scontro tra i negoziatori angloamericani e Velebit, circa il carattere definitivo o meno della soluzione prospettata. I primi auspicavano un accordo de facto, e quindi provvisorio. Il secondo invece un accordo de iure e dunque definitivo. Alla fine, l'impasse fu superata per il timore jugoslavo di perdere gli aiuti economici occidentali. Così il 31 maggio si chiudeva la prima fase e ci si proiettava verso la seconda che sarebbe durata dal 12 giugno al 9 luglio, a cui avrebbe fatto seguito la terza fase di trattative, dove sarebbero state avanzate alla Jugoslavia le controproposte italiane. L'Italia rifiutava il triangolo di terra interno alla Zona B e proponeva invece il mantenimento di Punta Sottile nella Zona A. La Jugoslavia però mostrava ancora delle perplessità sulle questioni territoriali. Difatti, alla fine di agosto le trattative erano giunte ad un punto nel quale Roma e Belgrado erano convenute su tutto tranne che sulle reciproche rettifiche territoriali.

In questo scenario il presidente americano Eisenhower calcò maggiormente la mano nei confronti di Tito, soprattutto alla luce del fallimento del Trattato per la Difesa Comune Europea, avvenuto dopo la bocciatura francese del 30 agosto 1954. Eisenhower voleva risolvere immediatamente il problema di Trieste in modo da «dare una qualche contropartita al fiasco della CED»⁴⁰, quindi, «un colpo d'ala al mondo libero [che] gli avrebbe reso più facile affrontare le questioni più difficili in Asia sud-orientale e in

³⁹ Ivi, p. 426.

⁴⁰ M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi internazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, cit., p. 205.

Europa»⁴¹. Quindi il presidente repubblicano inviò il vice-sottosegretario di Stato Robert Murphy in missione a Belgrado tra il 15 e il 18 settembre 1954. Questo passo si rivelò decisivo dato che Murphy «avrebbe anche consegnato al dittatore jugoslavo una lettera di Eisenhower che faceva appello alla sua “continua saggezza ed alle sue doti di statista”, chiedendogli di rinunciare a una parte della striscia costiera e dell’entroterra della Zona A previste nel progetto del 31 maggio»⁴². Inoltre, si prometteva un aiuto di 400mila tonnellate di grano alla Jugoslavia. «Tale aiuto e la lettera di Eisenhower a un dittatore come Tito, sempre ansioso di essere trattato da pari a pari ottennero un effetto positivo»⁴³. Da qui furono inviate a Scelba e Brosio le due alternative che Belgrado aveva formulato a Murphy tra il 19 e il 21 settembre. La prima assomigliava molto alla proposta già rifiutata in precedenza dall’Italia durante la seconda fase dei negoziati, mentre la seconda spostava il confine più a sud, pressoché a metà fra Punta Sottile e Punta Grossa, lasciando il comune di Lazzaretto all’Italia, ma senza ricevere alcun ulteriore compenso territoriale nella Zona B⁴⁴. Il governo italiano scelse quest’ultima soluzione e i tempi divennero maturi per la firma del Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954.

Il Memorandum poneva fine de facto, ma non de iure, al complesso problema di Trieste, nato durante la Seconda Guerra mondiale e prolungatosi fino a quel momento. Il carattere della soluzione non era definitivo dal punto di vista giuridico, dato che più l’Italia in questo senso, non rinunciava definitivamente ai propri possedimenti perduti ed appartenenti all’ex Zona B del TLT. Le grandi potenze, tuttavia, consideravano la questione ormai definitiva, esplicitando in una lettera congiunta che né la Gran Bretagna né gli Stati Uniti e la Francia avrebbero dato adito ad ulteriori rivendicazioni territoriali di ciascuno dei due Paesi.

L’accordo aveva un carattere definitivo, anche se sulla carta rimaneva provvisorio, a maggior ragione dopo che l’URSS il 12 ottobre 1954 accettava anch’essa il Memorandum di Londra basando la sua posizione sull’auspicio che tale accordo avrebbe migliorato i rapporti tra Italia e Jugoslavia.

Il Memorandum sarebbe stato sostituito vent’anni dopo dal Trattato di Osimo, siglato da Italia e Jugoslavia il 10 novembre 1975. Tale Trattato «riconobbe che quella

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ivi, pp. 205, 206.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, cit., p. 428.

che era fittiziamente una linea provvisoria di demarcazione, in realtà, era un vero e proprio confine di Stato»⁴⁵, determinando in tal modo «la rinuncia definitiva alla sovranità italiana sulla Zona B»⁴⁶.

L'opposizione del popolo triestino alla pubblicazione del Trattato fu forte, creando non poche tensioni a livello locale, anche per la scarsa considerazione che esso ebbe dal Governo italiano in fase di consultazione. Un atteggiamento che sposava in pieno «[l]o stile seguito dal governo [...] di totale disprezzo per la volontà delle popolazioni giuliane» che si era già conosciuto nelle fasi precedenti della questione di Trieste. In effetti, «nessun ruolo è stato riconosciuto ai giuliani sia nelle negoziazioni di Londra nel 1954 che in quella di Osimo del 1975»⁴⁷.

Di fronte alla disgregazione della Jugoslavia, il Governo italiano si è mantenuto silente circa la ridiscussione dei confini, accettandoli tacitamente, nonostante lo scalpore che suscitò la pubblicazione unilaterale della Repubblica di Slovenia dell'8 settembre 1992, in cui essa manifestava la sua volontà «di subentr[are] in una serie di trattati che l'ex Jugoslavia aveva stipulato con l'Italia»⁴⁸. Scalpore derivante dal fatto che l'Italia dava già acquisita la successione automatica dei Trattati stipulati con la ex Jugoslavia. Un altro boccone amaro per le associazioni giuliane.

La questione di Trieste era stata ormai consegnata alla storia con il Memorandum del 1954 e il Trattato del 1975, simboli della fallacità del disegno del TLT prospettato dai Quattro Grandi in occasione del Trattato di Parigi del 1947. Un disegno che nasceva male e che moriva peggio, annullato completamente dal clima di Guerra Fredda che governava le relazioni tra i Quattro Grandi.

⁴⁵ G. De Vergottini, *Osimo un trattato che fa ancora discutere*, Wolters Kluwer, Padova 2020, pp. 6-7.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ivi, p. 9.

⁴⁸ Ivi, p. 12.

Conclusioni

Rispondendo all'interrogativo avanzato nell'introduzione, alla luce dei contenuti riportati, le clausole del Trattato di pace relative alla questione triestina non furono applicate a causa di due ragioni principali: l'avanzare sempre più dirompente della Guerra Fredda; le complesse relazioni italo-jugoslave.

La prima ragione può essere spiegata dal fatto che la questione di Trieste non fu una semplice contesa territoriale tra due Stati che si erano affrontati in guerra, bensì una contesa dai caratteri internazionali per la posizione geografica della città, posta al confine tra il blocco occidentale e quello comunista. Per gli angloamericani, perdere Trieste avrebbe significato consegnare al blocco sovietico una città dall'alto valore strategico, sia commerciale che militare. La perdita di Trieste avrebbe dato a Tito e di riflesso all'URSS, il possesso del suo porto capace di collegare il Mediterraneo con l'Europa centrale, nonché il via libera per ulteriori incursioni nell'Italia nordorientale, sfruttando le minime capacità di difesa italiane. Inoltre, la perdita del capoluogo giuliano sarebbe stato un duro colpo per il futuro politico dei partiti italiani moderati e filooccidentali, a vantaggio invece delle sinistre filosovietiche. Gli interessi divergenti delle potenze Alleate su Trieste, sviluppatisi all'interno della cornice della Guerra Fredda, rendevano estremamente complesso il raggiungimento di un accordo duraturo tra di essi, il che si rifletteva pure nei rapporti bilaterali italo-jugoslavi.

In effetti, l'inconciliabilità delle posizioni di Italia e Jugoslavia, derivante anche da un difficile passato, fu un ulteriore elemento che complicò il raggiungimento sia di una soluzione definitiva durante la Conferenza di pace che l'attuazione delle clausole di Parigi. Specialmente l'atteggiamento della Jugoslavia, volto ad ottenere dalle trattative dirette con l'Italia ciò che non riusciva ad acquisire dalla Conferenza di Parigi, non aiutava a creare i giusti presupposti per delle trattative bilaterali fruttuose. Queste ultime avrebbero potuto costituire un utile canale diplomatico, alternativo ai negoziati tra i Quattro grandi, qualora si fossero avuti dei migliori rapporti diplomatici tra Roma e Belgrado. Sicuramente esse avrebbero permesso di delineare delle soluzioni meno farraginose e impopolari di quanto lo fu il TLT, evitando la successiva rinegoziazione del Trattato.

Tuttavia, le relazioni italo-jugoslave erano parecchio influenzate e complicate dal clima da Guerra Fredda che governava i rapporti tra gli Alleati, il che rendeva le trattative dirette ancor meno funzionali per una soluzione definitiva. Le trattative bilaterali lanciate dalla proposta Parodi del 25 settembre 1947, in vista della nomina del governatore del TLT ne furono una dimostrazione.

Dunque, le logiche della Guerra Fredda e le difficili relazioni preesistenti tra Italia e Jugoslavia, furono le cause all'origine dell'incompiutezza del Trattato di pace del 1947 e del prolungamento della questione di Trieste fino al 1954.

Ad ogni modo, oggi le relazioni bilaterali che l'Italia intrattiene con la Slovenia e la Croazia possono dirsi ottime. Le tensioni territoriali dell'immediato secondo dopoguerra sono state consegnate alla memoria comune dei tre Stati. I buoni rapporti di cui Roma gode attualmente sia con Lubiana che con Zagabria, anche in virtù del loro ingresso nell'Unione Europea, trovano le loro origini nella normalizzazione dei rapporti tra Italia e Jugoslavia, iniziata dopo la firma del Trattato di Osimo del 1975. Questa nuova stagione nei rapporti diplomatici tra i due Stati ha garantito nel tempo il rafforzarsi di un dialogo stabile tra di essi, che ha permesso il raggiungimento di risultati notevoli nell'ambito della reciproca cooperazione e dell'integrazione economico-sociale. Basti pensare all'accordo «Comunità Alpe Adria» tra il Friuli-Venezia Giulia, il Veneto, le due Repubbliche socialiste jugoslave della Croazia e della Slovenia e i Lander austriaci di Carinzia, Stiria e Austria Superiore¹ o all'accordo di cooperazione denominato «Iniziativa adriatica» concluso nel settembre 1989, avente l'obiettivo di rendere l'Adriatico «una risorsa comune a partire dalla quale affrontare un insieme di problemi e mettere a frutto una serie di opportunità in settori importanti, quali il turismo, l'ambiente e la comunicazione»².

Terminata la guerra in Jugoslavia, i contatti dell'Italia con la Slovenia e la Croazia sono continuati sulla stessa lunghezza d'onda, volti a rafforzare la cooperazione bilaterale settoriale, soprattutto nel campo della protezione delle minoranze. In effetti negli ultimi tre decenni all'interno dei rapporti italo-sloveni si sono registrati significativi progressi nella «protezione dei diritti delle minoranze di cui gode la comunità nazionale italiana in Slovenia, nonché significativi progressi nell'attuazione della legge per la tutela della

¹ M. Bucarelli, *Un'amicizia tardiva: la politica jugoslava dell'Italia repubblicana (1945-1992)*, Sapienza Università di Roma, Roma 2009, p. 35.

² Ivi, p. 39.

minoranza slovena in Italia»³. Quanto invece ai rapporti italo-croati, troviamo in materia, l'accordo raggiunto nel 1996 tra le due parti, volto «a garantire l'uniformità di trattamento per tutti gli italiani residenti in Croazia sulla base del più elevato livello di tutela raggiunto»⁴, e ad assicurare ai croati del Molise «la salvaguardia della loro identità linguistica e culturale, garantendone il diritto a creare e mantenere proprie istituzioni e associazioni»⁵. In seguito, con l'entrata di Slovenia e Croazia nell'Unione Europea rispettivamente nel 2004 e nel 2013, le loro relazioni con l'Italia si sono ampliate verso ulteriori orizzonti come la transizione verde e digitale, la lotta ai cambiamenti climatici, la gestione congiunta delle migrazioni, in osservanza dei vincoli e degli obiettivi indicati da Bruxelles.

Infine, tra i momenti più emotivamente significativi raggiunti negli ultimi 30 anni nelle relazioni tra Italia e Slovenia, vi è lo storico incontro dei Presidenti Mattarella e Pahor a Basovizza avvenuto il 13 luglio 2020, in cui i due Capi di Stato «hanno reso omaggio, mano nella mano, agli eroi di Basovizza e alle vittime delle foibe», in segno di una definitiva riconciliazione atta a superare le divisioni storiche tra italiani e sloveni avvenute a causa degli autoritarismi prima fascista e poi titoista, esacerbate dalla tragedia della Seconda Guerra mondiale.

Molto significativo è stato anche «Il Concerto dell'Amicizia» tenutosi a Trieste anch'esso il 13 luglio, ma del 2010, a cui l'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano invitò i suoi omologhi croato e sloveno, cioè rispettivamente Ivo Josipović e Danil Türk: «un evento storico per la riconciliazione e il rilancio dei rapporti fra i tre Stati confinanti»⁶.

È proprio con l'immagine dei tre Capi di Stato di allora, riuniti a Trieste, che si intende terminare questo elaborato, nel segno della riconciliazione e della nuova amicizia

³ Ambasciata della Repubblica di Slovenia a Roma, *30° anniversario dell'instaurazione delle relazioni diplomatiche tra Slovenia e Italia*, 17 gennaio 2022, disponibile su: <https://www.gov.si/it/notizie/2022-01-17-30-anniversario-dellinstaurazione-delle-relazioni-diplomatiche-tra-slovenia-e-italia/>

⁴ M. Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Aracne, Roma 2008, p. 113.

⁵ Ibidem.

⁶ La Voce del Popolo, Quotidiano italiano dell'Istria e del Quarnero, *Croazia e Italia. Tre decenni di amicizia e di fruttuosi rapporti*, 15 novembre 2022. Disponibile su: <https://lavoce.hr/attualita/croazia-italia-tre-decenni-di-amicizia-e-fruttuosi-rapporti>

nata tra tre popoli che si sono scontrati durante quasi tutta la prima metà del secolo scorso e che ora si trovano uniti nella volontà di volgere le spalle ad ogni forma di rancore e velleità prevaricatrici. È questa l'eredità che la questione di Trieste ha lasciato agli italiani, croati e sloveni: un'eredità difficile, sofferta, ma tramutatasi in una nuova opportunità di sviluppo, crescita economica e cooperazione reciproche. A dire il vero, quel sogno adriatico di pace, divenuto realtà in una notte di mezza estate come quella del 13 luglio 2010, e suggellatosi nell'assolato pomeriggio del 13 luglio 2020.

Bibliografia

- A. Fusco, *Tornerà l'imperatore. Storia di una donna istriana tra guerre e esodo*, Affinità elettive, Ancona 2002.
- A. Tamaro, *La condanna dell'Italia nel Trattato di pace*, Cappelli Editore, Bologna 1952.
- Alexander ai Ccs, Naf 983 e 984 del 23 maggio 1945, in NA/UK, FO 3717/48818/ R 9029/6/92.
- AS, Zks, CK Kps 2, ae 76.
- B. Nice, *Il problema giuliano in un anno di trattative*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Gennaio-Giugno 1946, Vol. 13, No. 1/2 (Gennaio-Giugno 1946).
- B.C. Novak, *Trieste 1941-1954, La lotta politica etnica e ideologica*, Mursia, Milano 2018.
- C. Colummi, *L'ultimo grande esodo*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980.
- C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, Atlante, Firenze 1952.
- Cerulli nella riunione della delegazione italiana del 7 agosto 1946; in DDI, serie X 1943-48, vol.IV, doc, 119.
- Cuzzi, M, Rumici, R, Spazzali, R. *Istria, Quarnero, Dalmazia*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2009.
- De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1942 al 1954*, Lint, Trieste 1981.
- D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1942 al 1954*, Lint, Trieste 1981, vol II.
- Damsp, Pa, anno 1945, f.38, d.2, documento 5788.
- Discorso di Bonomi alla commissione politico-territoriale, 2 settembre 1946, in Ddi, serie X 1943-1948, vol. IV, doc.240.
- E. Di Nolfo, *Carlo Sforza, Discorsi Parlamentari*, il Mulino, Bologna 2006.
- E. Miletto, *Gli italiani di Tito*, Rubettino, Soveria Mannelli 2019.

- Elenco dei profughi giunti a Trieste compilato dalla Prefettura di Trieste il 26 ottobre 1956. In AST, Commissariato generale del governo, Gabinetto, Busta 31, classe 8/1, Situazione giornaliera profughi.
- F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, Il Mulino, Bologna 2024.
- Foreign Relations of the United States, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*.
- G. Bettasa, *L'ultima fase della questione di Trieste (1951-1954)*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol 22, No.1 (Gennaio-Marzo 1955), pp. 9-30.
- G. De Vergottini, *Osimo un trattato che fa ancora discutere*, Wolters Kluwer, Padova 2020.
- G. Nemec, *Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970*, Edizioni Alpha Beta Verlag, Trieste 2015.
- HDA, 1002, k.5, 2-2.1 Uputstva u vezi sa radom Medjunarodne komisije za utvrdjivanje etnickog stanja,
- HDA, 1166, k.74, *Monsieur le Président, Messieurs les Délégués*.
- I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Ponte alle grazie, Sesto Fiorentino 1990.
- J.C. Campbell, *The United States in World Affairs, 1945-1947*, Harper Brothers, New York 1947.
- L. 30 marzo 2004, n. 92. Istituzione del «Giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano- dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.
- M. Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Aracne, Roma 2008.
- M. Bucarelli, *Un'amicizia tardiva: la politica jugoslava dell'Italia repubblicana (1945-1992)*, Sapienza Università di Roma, Roma 2009.
- M. Cattaruzza, *1945: alle origini della "questione di Trieste"*, «Ventunesimo secolo», IV, n. 4, pp. 97-111, 2005.
- M. De Leonardis, Massimo, *Guerra fredda e interessi internazionali: l'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

- Messaggio di Churchill ad Alexander, in Na/UK, Prem 3/495/7.
- Na/UK, WO 204/1613, 5 maggio 1945.
- N. Troha, *Chi avrà Trieste?*, Irsml Friuli Venezia Giulia, Trieste 2009.
- P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- P. Nenni, *Tempo di Guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco Edizioni, Milano 1981.
- P. Togliatti, *Perché evacuare Pola?*, L'Unità, 2 febbraio 1947.
- P.A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Mondadori, Milano 1951.
- P.P. Pasolini, *Il sogno di una cosa*, Garzanti, Milano 2000.
- R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2020.
- R. Pupo, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2021.
- Riunione della delegazione italiana a Parigi, 8-8-46 e testo del discorso, DDI, vol.4, cit., nn. 125 e 135.
- S. Di Prà, *Senza salutare nessuno. Un ritorno in Istria*, Laterza, Roma-Bari 2019.
- S. Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007.
- T. Giglio, *Terra bruciata a Pola per volontà degli alleati*, L'Unità, 5 febbraio 1947.
- T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Bari 2017.

Sitografia

- Ambasciata della Repubblica di Slovenia a Roma, *30° anniversario dell'instaurazione delle relazioni diplomatiche tra Slovenia e Italia*, 17 gennaio 2022. Disponibile su: <https://www.gov.si/it/notizie/2022-01-17-30-anniversario-dellinstaurazione-delle-relazioni-diplomatiche-tra-slovenia-e-italia/>.
- ANPI Grugliasco, *Testo dell'Armistizio stipulato nel settembre 1943 tra l'Italia e gli Alleati*. Disponibile su: http://anpigrugliasco.it/documenti/storia/testo_armistizio_1943_italia_alleati.pdf.

- Confini orientali, *I confini orientali 1918-1975*. Disponibile su: <https://digilander.libero.it/nvg/confini.html>.
- D. Fumagalli, Presentazione sul tema: *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*. Disponibile su: <https://slideplayer.it/slide/2398546/>.
- E. Miletto, Enrico, *Scritture di frontiera. L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura di confine*. Novecento.org, 6 dicembre 2022. Disponibile su: https://www.novecento.org/per-il-giorno-del-ricordo/scritture-di-frontiera-lesodo-giuliano-dalmata-nella-letteratura-di-confine-7597/#_ftn5.
- *Foreign Relations of the United States, Conferences at Washington and Quebec*, 1943: Prime Minister Churchill to President Roosevelt. Quebec, August 16th, 1943. Disponibile su: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1943/d300>.
- Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, *Il Confine più lungo. Dai conflitti alla riconciliazione sulla frontiera adriatica*, Mostra 2011. Disponibile su: <https://confinepiulungo.it>.
- L. Salimbeni, *Il Giornale d'Italia*, Centro di documentazione multimediale della cultura giuliana, istriana, fiumana, dalmata, 19 marzo 2018. Disponibile su: <https://www.arcipelagoadriatico.it/la-dichiarazione-tripartita-mai-realizzata/>.
- La Voce del Popolo, Quotidiano italiano dell'Istria e del Quarnero, *Croazia e Italia. Tre decenni di amicizia e di fruttuosi rapporti*, 15 novembre 2022. Disponibile su: <https://lavoce.hr/attualita/croazia-italia-tre-decenni-di-amicizia-e-fruttuosi-rapporti>.
- M. Montagnana, *Il Maresciallo Tito è disposto a lasciare Trieste all'Italia*, L'Unità, 7 novembre 1946, N.261, p.1. Disponibile su: <https://archivio.unita.news/issue/1946/11/07>.
- M. Sulas, *Il confine orientale italiano tra contesto internazionale e lotta politica: 1943-1953*, UNICA IRIS, Cagliari 2013. Disponibile su: <https://iris.unica.it/handle/11584/266234>.
- M. Tommasi, *La Risiera di San Sabba, il lager di Trieste*. Storica National Geographic, 26 gennaio 2024. Disponibile su: https://www.storicang.it/a/risiera-di-san-sabba-il-lager-di-trieste_15529.

- Memorandum di conversazione fra Truman, Holmes, Philips e Grew, 10 maggio 1945, in Frus, 1945, IV, p.1148. Disponibile su: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945v04/d1076>.
- N. Bourbaki, *La storia intorno alle foibe*, Codice Rosso, 10 febbraio 2021. Disponibile su: <https://codice-rosso.net/la-storia-intorno-alle-foibe/>
- T. Sala, *Aspetti della lotta politica nella Venezia Giulia: 1944-45*. Disponibile su: https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570_1961_62-65_19.pdf.